



Dipartimento di Scienze Politiche
Cattedra di Teoria e Storia dei Movimenti e dei Partiti Politici

LA “QUESTIONE MERIDIONALE”, LE SUE ORIGINI
E IL RUOLO DEI PRIMI GOVERNI DEL REGNO D’ITALIA

RELATORE
Prof. Vera Cappucci

CANDIDATO
Pasquale De Ninno, matr. 072642

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

Indice

Introduzione	pag. 3
Capitolo I, L'EVOLUZIONE ITALIANA A PARTIRE DAL 1848 FINO AL 1861	
1.1 Uno spirito di Rivoluzione per l'Europa e per l'Italia	pag. 7
1.2 Le due Italie, già diverse ancor prima dell'unificazione	pag. 13
1.3 Anno domini 1861: verso l'unificazione d'Italia	pag. 19
Capitolo II, IL MERIDIONE ITALIANO, RISORSA OD OSTACOLO PER L'ITALIA UNITA?	
2.1 La costituzione di una nuova società	pag. 28
2.2 Stato accentrato, mezzogiorno decentrato: nascita della questione meridionale	pag. 31
2.3 Le politiche della Destra Storica, accentratrici o disgregatrici?	pag. 39
Capitolo III, INTERPRETAZIONI DEL MERIDIONALISMO	
3.1 Giustino Fortunato e la sua cura per il Sud	pag. 43
3.2 Francesco S. Nitti. Un'inchiesta per il Mezzogiorno	pag. 47
3.3 De Viti De Marco e la sua critica al protezionismo economico	pag. 51
Conclusioni Una possibile ucronia	pag. 55
Summary	pag. 59
Bibliografia	pag. 61

INTRODUZIONE

Si dice che la Questione Meridionale sia scaturita con la formazione del Regno d'Italia, che fu lo Stato italiano nato il 17 marzo 1861 a seguito della seconda guerra d'indipendenza combattuta dal precedente Regno di Sardegna, volta a conseguire l'unificazione sotto una stessa bandiera degli altri Stati preesistenti sul territorio italiano (Regno Lombardo-Veneto, Ducato di Parma, Ducato di Modena e Reggio, Granducato di Toscana, Regno delle Due Sicilie, eccetto lo Stato Pontificio). Ma tale questione è davvero nata per effetto dell'unificazione?

Il primo capitolo tratterà nello specifico gli antefatti storici e politici dell'unità d'Italia, a partire dal 1848 incominciando però a ricostruire eventuali differenze politiche tra gli stati pre unitari italiani sia del Nord e della parte meridionale, già differenti per usi e costumi locali, sostenendo quindi che erano già presenti diversi aspetti politici, sociali ed economici fra i due territori della penisola italiana.

Nella seconda parte dell'elaborato viene ampiamente analizzata la “nuova società” italiana e vengono prese in esame le prime scelte politiche attuate da parte della Destra Storica che, non sarebbe stata in grado di amalgamare le enormi differenze che si riscontrarono tra il Nord e il Sud, sia sotto il

profilo socio-economico, che sotto quello organizzativo e dalle quali sarebbe nata la cosiddetta “questione meridionale”. Questa locuzione fu utilizzata per la prima volta nel 1873 dal deputato lombardo Antonio Billia per indicare la disastrosa situazione economico-sociale esistente nel sud rispetto al nord e da allora invalse il suo uso per designare, appunto, tale stato di cose. Giustino Fortunato, a tal riguardo, ebbe ad esprimersi così: «Che esista una questione meridionale, nel significato economico e politico della parola, nessuno più mette in dubbio. C'è fra il nord e il sud della penisola una grande sproporzione nel campo delle attività umane, nella intensità della vita collettiva, nella misura e nel genere della produzione, e, quindi, per gl'intimi legami che corrono tra il benessere e l'anima di un popolo, anche una profonda diversità fra le consuetudini, le tradizioni, il mondo intellettuale e morale»¹.

Nella terza parte, oltre alle tesi del Fortunato, verranno prese in esame le tesi del Nitti e del De Viti de Marco che, unite, riescono a fornire un quadro generale ed esaustivo di come la classe politica di allora stesse affrontando la situazione e quali fossero le soluzioni da loro proposte.

Cosicché si può dunque asserire, con assoluta certezza, che la *questione meridionale* è attribuibile formalmente alla nascita del nuovo Stato (il quale non si curò dunque di unire fin dall'inizio culturalmente e socialmente i diversi popoli), ma le differenze sostanziali tra le parti erano sicuramente già presenti.

Visto che l'unificazione non fu un processo graduale dei popoli scaturito da autonoma aspirazione e determinazione a perseguirlo in vista di un fine comune da tutti condiviso, fu vista specialmente dalle popolazioni del Sud come una sorta di coercizione politica ed economica innescata dallo Stato Sabauda spinto dalle sue mire espansionistiche intente ad allargare i confini del Regno verso la parte meridionale della penisola.

Naturalmente lo Stato piemontese, geograficamente più vicino al continente, aveva potuto trarre vantaggio da tale vicinanza assorbendone cultura e tecnologia. Vedute più ampie e innovative determinarono un maggior benessere sociale nel Nord rispetto al Sud che aveva scarsamente potuto subire le influenze degli stati europei centrali e che inoltre disponeva di un territorio meno omogeneo e che, inoltre, disponeva di un territorio meno omogeneo e senz'altro meno adatto sia alle colture estese che all'insediamento di infrastrutture.

E' noto, infatti, che il Regno delle due Sicilie perseguiva una politica conservatrice basata su modelli aristocratici, su livelli di cultura inferiori e

¹¹) Giustino Fortunato *Il Mezzogiorno e lo stato italiano: volume secondo*, Laterza, Bari, 1911.

su spese sociali e per le infrastrutture molto più contenute alle quali, tuttavia, faceva da contraltare una minore pressione fiscale. Si trattava di una organizzazione più chiusa e meno protesa agli scambi: la produzione interna era protetta da dazi alti contro l'importazione delle merci ma il prezzo degli alimenti era tenuto basso dalla proibizione di esportare il grano. La proprietà della terra era concentrata nelle mani di pochi e ricchi possidenti, oltre che in quelle della Chiesa per la cosiddetta *manomorta ecclesiastica* ed il fisco si giovava ancora del pagamento delle *decime*, sistema risalente agli antichi romani. In sostanza, come valutò il Nitti, il sistema adottato dai Borbone era imputabile ad una ristrettezza di vedute, ad una difficoltà a guardare il futuro, e comunque ad una mentalità nel complesso gretta ma che allo stesso tempo per garantirsi la stabilità dello *status quo*, assicurava una «grossolana prosperità, che rendeva la vita del popolo meno tormentosa di ora»².

E' chiaro che l'unificazione, non solo per le differenze culturali e per quelle socio-economiche ma anche per i coercitivi e subitanei mutamenti che non permisero di adattarvisi, venisse percepita dal sud reativo come una dominazione a cui bisognava ribellarsi o, almeno, opporre resistenza. Tale resistenza, attiva o passiva, contribuì nel tempo ad accentuare le differenze iniziali di cui ancora oggi è possibile rinvenire consistenti tracce tra il nord e il sud dell'Italia.

Circa la questione meridionale gli storici hanno elaborato due distinte e contrapposte tesi: una che vede principalmente nella dominazione la causa di tutto e l'altra che la riconduce alla mentalità e alla fossilizzazione preconcetta nella cultura preesistente all'unificazione nel sud.

Quale, tra le due se non del tutto, risulta oggettivamente più congrua al fenomeno di cui trattasi? Oppure, potrebbe la causa essere ascritta nel mezzo delle due contrapposte tesi, e in tal caso in che misura?

L'analisi condotta in questo lavoro si focalizza essenzialmente sul primo periodo seguente all'unificazione italiana, cercando di studiare la genesi della "questione meridionale" e che ruolo hanno avuto i primi governi italiani nei suoi riguardi.

² Francesco Saverio Nitti, *L'Italia all'alba del secolo XX*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1901.

CAPITOLO I
L'EVOLUZIONE ITALIANA A PARTIRE DAL 1848 FINO AL 1861

1.1 UNO SPIRITO DI RIVOLUZIONE PER L'EUROPA E PER L'ITALIA

Il 1848 fu per l'Europa un anno caratterizzato da un ampio sentimento rivoluzionario segnato da un eccezionale grado di intensità e di propagazione. Non è un caso che l'espressione "Quarantotto" abbia assunto da allora il significato di uno sconvolgimento improvviso e radicale; peculiare fu soprattutto l'estensione dell'area geografica interessata da questi fermenti e la rapidità con cui il moto rivoluzionario si diffuse in tutta l'Europa continentale, a partire dalla Francia all'Impero Asburgico e dalla Confederazione Germanica all'Italia (Russia e Gran Bretagna furono le uniche due eccezioni)³.

Mentre in Francia si assisteva alla proclamazione della Seconda Repubblica a seguito dell'insurrezione del febbraio, all'introduzione del suffragio universale e alla stesura di una Costituzione democratica, ispirata al modello statunitense⁴, l'Italia, non essendo ancora unita, si apprestava ad intraprendere un percorso rivoluzionario differente ponendosi come obiettivo primario unire tutti i regni per poi fondare il nuovo stato con quegli ideali di democrazia illuminata che i moti del '48 proclamavano a gran voce. La prima agitazione europea si verificò in Italia, con la rivoluzione di Sicilia che riuscì a far concedere in un primo momento al Re, il ritorno dell'isola alla Costituzione del 1812. Alla rivoluzione di Sicilia seguì quella di Napoli, che costrinse pochi giorni dopo Ferdinando II a concedere una Costituzione, proprio nello stesso giorno in cui Leopoldo II, in Toscana, emanava il anch'egli questo documento tanto ambito dal popolo⁵.

³ G. Palmade, *L'età della Borghesia*, (vol.27 della Storia Universale Feltrinelli), Feltrinelli, Milano, 1975.

⁴ Maurice Agulhon, *1848 ou l'apprentissage de la République. 1848-1852*, Paris, Seuil, 2002.

⁵ C. Cattaneo, *Il 1848 in Italia*, Einaudi, Torino, 1972.

Alla luce di queste concessioni anche Carlo Alberto, nelle principali città del Regno di Sardegna, adottò una serie di provvedimenti di stampo liberale rimanendo comunque fermo nell'idea di non elargire una Costituzione vera e propria e per questo motivo il 4 marzo del 1848 emanò lo Statuto Albertino⁶. È importante sottolineare come lo Statuto non sia mai stato qualificato come Costituzione, data la sua natura "flessibile" (di fatti era possibile modificarlo con legge ordinaria), mentre al contrario una Costituzione è rigida in quanto per apporre delle modifiche occorre seguire un iter lungo e ben specifico. Un esempio di una prima redazione che lo Statuto subì fu la modifica della bandiera, che passava da quella con la coccarda azzurra a quella con la coccarda tricolore (in occasione della ribellione del Lombardo-Veneto nel 1848). Dalle prime righe di questa Carta Ottriata si possono già trovare quei tratti tipici di un assolutismo illuminato: «con lealtà di Re e con affetto di padre Noi veniamo a compiere quanto avevamo annunziato ai nostri amatissimi Sudditi (...), di Nostra certa scienza, Regia autorità, avuto il parere del Nostro Consiglio, abbiamo ordinato ed ordiniamo in forza lo Statuto e Legge fondamentale perpetua ed irrevocabile della Monarchia, quanto segue»⁷; inoltre si limita ad enunciare i diritti (i quali sono per lo più libertà dallo Stato) e ad individuare la forma di governo, afferma il principio di eguaglianza dinnanzi la Legge e riconosce formalmente la libertà individuale, l'inviolabilità del domicilio e la libertà di riunione. Dal punto di vista organizzativo, il Re era e restava il capo supremo dello Stato ed esercitava il potere esecutivo attraverso i ministri: poteva convocare e sciogliere le Camere e aveva il potere di sanzionare le leggi. Questo Statuto, sebbene la sovranità non appartenesse ancora alla "nazione" (ma al Re), ha trasformato il sovrano in "*principe costituzionale*", che i suoi poteri parzialmente limitati da un testo scritto che ancora però non poteva chiamarsi Costituzione e si passò dunque, ad un governo di tipo parlamentare in cui il Re era considerato più il rappresentante dell'unità statale che come capo dell'esecutivo⁸.

Con la fondazione del Regno d'Italia, lo Statuto Albertino diventerà la Carta fondamentale del nuovo stato, in cui veniva sancita la presenza di una Camera dei Deputati (le cui modalità di elezione furono stabilite da un'apposita legge, che legava il diritto di voto ad un censo piuttosto

⁶ R. Romeo, *Dal Piemonte Sabauda all'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari 1974.

⁷ G. Candeloro, *Storia dell'Italia Moderna, vol. III, La Rivoluzione Nazionale*, Feltrinelli, Milano, 1960.

⁸ A. Scirocco, *L'Italia del Risorgimento*, il Mulino, Bologna, 1990.

elevato), di un Senato di nomina regia e formalizzata una stretta dipendenza del governo dal sovrano⁹.

A Roma, bastò l'assassinio politico del primo ministro dello Stato Pontificio Pellegrino Rossi, avvenuto il 15 Novembre del 1848, ad accendere la miccia di una rivolta che si propagò all'istante, con migliaia di uomini che marciavano e puntavano cannoni sul Quirinale. Pio IX, il papa liberale, che dapprima aveva lasciato intendere aperture alle istanze borghesi, si rifugiò velocemente a Gaeta. Il vuoto politico fu presto colmato da una congregazione di patrioti giunti a Roma che per il 21 gennaio del '49 costituirono un'Assemblea e indissero le elezioni (lo stesso Papa minacciò di scomunicare i partecipanti, i quali contavano più di duecentomila volontari). Il 9 febbraio nacque così la "gloriosa Repubblica Romana"¹⁰, che avrebbe adottato come forma di governo "la democrazia pura"¹¹ e dopo soli 12 giorni fu promulgato il primo decreto il quale sanciva che i beni ecclesiastici sarebbero passati sotto la proprietà della Repubblica. Il 5 marzo Mazzini, dopo essere stato eletto tra i 179 "rappresentanti del popolo", giunse a Roma per quello che si rivelò il suo unico trionfo personale: assieme ad Aurelio Saffi e Carlo Armellini formò il Triumvirato.

La Repubblica Romana era l'embrione, il prototipo del modello mazziniano di Repubblica: *pluralismo democratico, licenza di culto, abolizione della censura, decadenza dei titoli nobiliari di matrice ecclesiastica, libero esercizio della potestà papale nei limiti dei poteri dello Stato*¹². La Costituzione Romana, che fu approvata il 9 febbraio 1849 con 118 voti favorevoli, 8 contrari e 12 astenuti, risulta essere la più liberale in assoluto in quel determinato momento storico, e ciò lo dimostra il Decreto fondamentale della Repubblica (pubblicato il giorno dopo l'approvazione del documento costituzionale) i cui primi articoli recitano: «Art.1: Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano - Art.2: Il Pontefice Romano avrà tutte le guarentigie necessarie per l'indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale - Art.3: La forma del governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana - Art.4: La Repubblica Romana avrà col resto

⁹ G.Sabbatucci e V. Vidotto, *Storia d'Italia, 1. Le premesse dell'Unità*, Laterza, Roma-Bari 2007.

¹⁰ W. Maturi, espressione tratta dal libro *Le interpretazioni del Risorgimento Italiano*, Einaudi, Torino 1962.

¹¹ G. Candeloro, *Storia dell'Italia Moderna*, vol. III, *La Rivoluzione Nazionale*, di Feltrinelli, Milano 1960.

¹²A. de Tocqueville, *Una rivoluzione fallita, Scritti politici*, vol. I, Utet, Torino, 1969.

d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune»¹³; questo documento diventò un vero e proprio simbolo della politica democratica, rivelandosi un modello alternativo agli statuti d'ispirazione liberal-moderata concessi precedentemente dai sovrani.¹⁴ Importanti furono anche gli interventi del Governo della Repubblica Romana, volti all'abolizione dei tribunali ecclesiastici, alla confisca dei beni del clero e all'approvazione di un progetto di riforma agraria che interveniva sulla concessione di parte dei fondi confiscati in affitto perpetuo alle famiglie meno abbienti.

Prontamente la Francia però intervenne contro la neonata repubblica in difesa del soglio vaticano e ad Aprile quindicimila uomini guidati da Luigi Napoleone partono da Tolone e il 28 dello stesso mese arrivarono già a Roma. Il 3 giugno le truppe transalpine tentarono di aprirsi un varco passando per il Gianicolo: la resistenza della città di Roma e dei suoi martiri fu commovente; ne morirono mille e più in quel teatro d'eroismo (tra questi Luciano Manara e Goffredo Mameli) inneggiando il famoso grido di guerra alle pendici del Gianicolo: «Romani, questa è una giornata d'eroi. Una pagina storica, diciamo con piena fiducia che Roma è inviolabile! Custoditene le mura, viva la Repubblica!»¹⁵.

Il primo Luglio del 1849 l'Assemblea Romana, fatta eccezione per i triumviri, cede ai francesi ed offre la resa sancendo la fine dell'esperienza repubblicana. Anche il “sogno democratico e unificatore” della Repubblica Romana era svanito.

Il mancato raggiungimento degli obiettivi insurrezionali del Quarantotto, fu principalmente causato da insufficienza di coordinazione sui diversi fronti e dello scarso coinvolgimento dell'azione popolare. Le basi ideologiche su cui si fondavano i moti erano alquanto fragili: ad appoggiare il concetto di “guerra di popolo” unita al sentimento di liberazione nazionale e di rinnovamento sociale, era solo la piccola e media borghesia urbana mentre il “popolo minuto”¹⁶ (composto dai ceti artigiani delle città) e le masse contadine rimasero completamente estranee a quel progetto politico.

La sconfitta dell'ipotesi rivoluzionaria non cancellava però quanto di nuovo era emerso dall'esperienza del '48: lo stimolo verso una più ampia partecipazione al potere politico e l'affermazione degli ideali di nazionalità

¹³ Marco Severini, *La Repubblica romana del 1849*, Venezia, 2011 Assemblea Costituente Romana. Roma, 9 febbraio 1849. Un'ora del mattino. Il Presidente dell'Assemblea G. Galletti.

¹⁴ G.Sabbatucci e V. Vidotto, *Storia d'Italia, 1. Le premesse dell'Unità*, Laterza, Roma-Bari 2007.

¹⁵ G. Candeloro, *Storia dell'Italia Moderna - La Rivoluzione nazionale (1846-1849)*, Milano, Feltrinelli, 1956-1986.

¹⁶ L. Bergeron-F. Furet, espressione tratta da: *L'età della rivoluzione europea 1780-1848*, Feltrinelli, Milano 1970.

costituivano ormai un dato incancellabile del panorama europeo, un fuoco che ormai era stato acceso, difficile da spegnere e che sarà continuamente alimentato da una classe intellettuale sempre più propensa a cambiare le cose¹⁷.

I diversi tentativi di esperimenti di democrazia del Quarantotto non erano stati in grado di reggere al contraccolpo del vento restauratore: ancora una volta i sovrani dell'*ancien regime* tornarono sui loro rispettivi troni. L'unica eccezione fu la Francia, in cui l'Istituto monarchico fu ripristinato sotto una forma più liberale e aperta.

Emblematica fu la sorte del territorio economicamente più all'avanguardia della penisola italiana, il Lombardo-Veneto, sottoposto ad un gravoso regime di occupazione militare che durerà fino al 1857 sotto il governo del maresciallo Radetzky; neppure tra gli altri stati minori del Centro-Nord, come il Granducato di Toscana e i Ducati di Modena e Parma, la situazione appariva migliore: la restaurazione di istituti e figure politiche del vecchio regime accentuò il distacco fra l'opinione pubblica borghese e le cori a causa della chiusura di queste ultime nei confronti di chiunque fosse intenzionato a riprendere il sogno costituzionale interrotto dopo i moti del quarantotto¹⁸. Anche nello Stato Pontificio la situazione era pressapoco simile: i democratici e i liberali venivano gradualmente tagliati fuori dalla vita politica in modo che il potere politico ritornasse in mano ad una piccola oligarchia di uomini fedeli alla Chiesa e capeggiati dal Segretario di Stato, allora il cardinale Antonelli: l'unico cambiamento che si verificò, fu l'Istituzione di una Consulta e di un Consiglio di Stato non elettivi¹⁹.

Anche nel Regno delle Due Sicilie Ferdinando II decise di intraprendere una repentina restaurazione assolutistica e così, con una dura repressione nell'estate del '49, veniva decretata la fine dell'esperienza rivoluzionaria allargando ulteriormente il preesistente divario tra la classe politica siciliana e quella napoletana. Dal punto di vista economico, la decisione di riprendere le politiche conservatrici mantenendo alti i dazi doganali favorì da un lato la sopravvivenza di determinati insediamenti industriali tessili e metallurgici (concentrati per lo più nelle zone di Napoli e Salerno), ma, dall'altro, contrastò lo sviluppo di una agricoltura avanzata volta all'esportazione. Inoltre il Regno non disponeva di concrete risorse da poter destinare alla realizzazione di opere pubbliche, o ad esempio al

¹⁷ C. Cattaneo, *Il 1848 in Italia*, Einaudi, Torino 1972.

¹⁸ G. Candeloro, *Storia dell'Italia Moderna, vol. III, La Rivoluzione Nazionale*, Feltrinelli, Milano 1960.

¹⁹ H. Jedin, *Liberalismo e Integralismo. Tra stati nazionali e diffusione missionaria 1830-1870*, (vol. VIII/2 della *Storia della Chiesa*), Jaca Book, Milano, 1977.

settore dell'istruzione, vista la relativa modicità della pressione fiscale adottata.

Solo a Napoli e nei territori ad essa limitrofi si verificarono diverse iniziative nel campo di lavori pubblici, determinando però ancora di più la profondità dello squilibrio fra una capitale abnorme e parassitaria (che, con i suoi 450.000 abitanti era la città più popolosa d'Italia) e il resto del paese. Questo isolamento, sia politico che economico, risultava essere, agli occhi dell'opinione pubblica, un modello negativo che avrebbe contribuito a determinare, nel 1860, il crollo del Regno delle Due Sicilie²⁰.

Questa “seconda restaurazione” fu, in Italia, dunque determinante non solo per la mancata evoluzione delle strutture politiche, necessaria per essere al passo con gli altri paesi europei, ma anche per il soffocamento dello sviluppo economico, peggiorato per di più dalla scarsa lungimiranza delle classi dirigenti, dalla limitatezza dei mercati e dalla penuria delle vie di comunicazione²¹.

²⁰ G. Candeloro, Storia dell'Italia moderna, *IV volume*, di, *Dalla Rivoluzione nazionale all'unità*, Feltrinelli, Milano 1964.

²¹ Carlo Cattaneo, *Il 1848 in Italia*, Einaudi, Torino 1972.

1.2 LE DUE ITALIE, GIA' DIVERSE ANCOR PRIMA DELL'UNIFICAZIONE

Il Regno delle Due Sicilie ha affrontato, dunque, diversamente gli avvenimenti rivoluzionari del Quarantotto rispetto allo Stato Sabauda, il quale fu l'unico Regno che non revocò lo Statuto concesso. Questa non era, tuttavia, l'unica differenza tra i due Stati: il dualismo Nord-Sud viene da molto lontano e bisogna cercare risposte partendo dalla storia economica e sociale di questi due territori. Stando a quanto asserisce il professor Luciano Pellicani, questo dualismo «Risale all'epoca in cui i Normanni e successivamente Federico II posero fine all'autonomia delle città mercantili, formatesi a seguito della rivoluzione comunale. Fra le quali, grande era stato il dinamismo di Amalfi, capace di reggere nel modo più brillante la concorrenza di Pisa e di Genova»²². Si tratta di un aspetto di fondamentale importanza poiché, consente di spiegare la diversa evoluzione dell'Italia centro-settentrionale rispetto a quella meridionale: infatti, la borghesia imprenditoriale del Sud non poteva esprimersi al meglio avendo di fronte a sé uno stato particolarmente forte in cui il potere nobiliare non era autonomo in quanto espressione di una concessione del sovrano, una delega quindi che poteva essere ritirata. In questo modo il “movimento comunale meridionale”²³, seppur con un promettente inizio, fu stroncato nel modo più brutale. Il risultato fu che durante la Seconda Rivoluzione Industriale, l'economia del Regno delle Due Sicilie ritornò simile a quella del sistema feudale, rimanendo per forza di cose tagliata fuori dal processo politico-economico (di matrice liberale) che ha portato alla nascita e allo sviluppo del capitalismo, che in Italia vide come protagonisti principalmente i comuni dell'Italia centro-settentrionale, più liberali e aperti quindi al progresso economico. Ed è proprio in questo

²² Luciano Pellicani, *Le “due Italie” - “La prospettiva del meridionalismo liberale”*, a c.di Maurizio Serio, Rubettino Editore, 2012.

²³ Luciano Pellicani, Espressione tratta da: *Le “due Italie”*; *“La prospettiva del meridionalismo liberale”*, a c.di Maurizio Serio, Rubettino Editore, 2012.

periodo che si assiste alla nascita delle “due Italie”²⁴ che come afferma il professor Pellicani: «Saranno destinate da quel momento a rimanere tali nei secoli a successivi: una dinamizzata dalla borghesia imprenditoriale e dalla espansione della logica catallattica; l'altra dominata dal latifondo e dallo Stato accentratore, il quale non lasciava spazio alcuno alla autonomia delle città»²⁵.

Nonostante la sua natura accentratrice, il Regno delle Due Sicilie poteva avvalersi, a partire dalla prima metà del XIX secolo (sotto Ferdinando II), di un periodo di riforme volte a migliorare l'economia e l'amministrazione dello Stato: in ambito tributario fu attuata una drastica diminuzione della pressione fiscale, in campo industriale, sebbene il settore secondario fosse meno rilevante rispetto a quello agricolo, il governo borbonico decise quindi di sostenere un programma di sviluppo progressivo²⁶ attraverso politiche protezionistiche incoraggiando l'afflusso anche di capitali stranieri. Fu dunque attuato uno sforzo che permise la nascita dei primi nuclei di un settore manifatturiero moderno²⁷ (causa di un sistema prettamente accentrato Napoli, Palermo e Bari erano i centri con una maggiore aggregazione industriale: ciò determinò massicci spostamenti di lavoratori, con l'aspirazione a migliori condizioni di vita) e nel campo dell'innovazione importanti furono i primati tecnici ottenuti, come la prima ferrovia d'Italia (Napoli-Portici, inaugurata nel '39) e come il primo sistema di fari lenticolari in tutta la penisola italiana.

Il Regno Sabauda, dal suo canto, non si sottrasse dalla possibilità di attuare politiche riformatrici in modo da compiere un'opera di modernizzazione, che lo avrebbe portato ad essere competitivo fra gli altri stati europei.

Prima ancora di incominciare ad intervenire sull'economia iniziò a rivedere il rapporto tra lo Stato del Piemonte e la Chiesa, già forte grazie all'opera del conte Solare della Margarita che aveva regolato i rapporti con la Chiesa in modo tale da fare del clero piemontese il più potente d'Italia, dopo quello dello Stato Pontificio stesso. Esso infatti aveva ancora i suoi tribunali in concorrenza con quelli dello Stato e poteva concedere diritto di asilo ai ricercati.

Ai primi del '48 i Gesuiti abusarono di questi privilegi e furono cacciati a furor di popolo; a Roma la Curia, in preda alla gran ventata liberale

²⁴ Luciano Pellicani, Espressione tratta da: *Le “due Italie”*, “*La prospettiva del meridionalismo liberale*”, a c.di Maurizio Serio, Rubettino Editore, 2012.

²⁵ Luciano Pellicani, *Le “due Italie”*, ne: “*La prospettiva del meridionalismo liberale*”, a c.di Maurizio Serio, Rubettino Editore, 2012.

²⁶ A. Massacra, *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società, istituzioni*, Edizioni Dedalo, Bari 1988.

²⁷ Harold Acton, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Giunti, Firenze, 1997.

piemontese, si era dichiarata disposta a rivedere l'accordo. Nel frattempo era sopraggiunta la notizia della fuga del Papa a Gaeta, e che tutto era rimasto come prima: con un Piemonte che, ponendosi a campione il progresso civile e di spirito laico moderno, si trovava paradossalmente soggetto, in campo ecclesiastico, alla legislazione più arcaica²⁸. Alla fine del '49 un alto magistrato, Siccardi, su mandato da D'Azeglio a Roma per chiedere l'allontanamento dell'arcivescovo di Torino, Fransi, e intavolare un negoziato. Più tardi la Curia dirà che era stato egli stesso a farlo fallire per la sua intransigenza. Ma si trattava di un'affermazione tutt'altro che veritiera.

Infatti a Siccardi fu di proposito "assegnato" Caterini, il prelado più intransigente e scostante, e Siccardi capì benissimo che l'ostacolo non era nelle questioni da risolvere, ma nella ripugnanza del Papa a trattare con un regime Costituzionale. Al ritorno D'Azeglio nominò Siccardi ministro della Giustizia, e gli commissionò un disegno di legge, più precisamente di tre leggi, che poco dopo fu subito presentato in Parlamento e che consisteva nell'abolire privilegi ecclesiastici come ad esempio i tribunali riservati, il diritto d'asilo per le chiese e i conventi o la censura sui libri.

Il Disegno fu approvato con 130 voti contro 26, con una maggioranza formata da democratici e moderati finalmente concordi, che isolava quindi gli animi più reazionari. Una tappa importante dunque che riordinava i rapporti fra Stato e Chiesa, ponendo fine agli anacronistici privilegi di cui il clero godeva ancora nel Regno Sabauda e adeguando la legislazione ecclesiastica del Piemonte a quella degli altri Stati cattolici europei²⁹.

La battaglia per l'approvazione delle leggi Siccardi vide emergere nelle file della maggioranza liberal-moderata la figura di un nuovo e dinamico leader: il conte Camillo Benso di Cavour, aristocratico e uomo di affari, proprietario terriero e giornalista, direttore di un battagliero organo di stampa dal titolo "il Risorgimento", il quale fece il suo ingresso nella vita politica italiana nell'ottobre del 1850 come titolare del ministero dell'Agricoltura e del Commercio. Nato nel 1810, il Conte era cresciuto e si era formato in un clima familiare aristocratico e conservatore, ma diverso da quello chiuso e retrivo che caratterizzava la nobiltà piemontese nell'età della Restaurazione. Suo padre faceva parte, infatti, di quel ceto, allora abbastanza ristretto, dell'aristocrazia terriera che amministrava direttamente il proprio patrimonio³⁰.

²⁸ G.Sabbatucci e V. Vidotto, *Storia d'Italia, 1. Le premesse dell'Unità*, Laterza, Roma-Bari 2007.

²⁹ H. Jedin, *Liberalismo e Integralismo. Tra stati nazionali e diffusione missionaria 1830-1870*, Jaca Book, Milano 1977 (vol. VIII/2 della *Storia della Chiesa*,).

³⁰ H. Hearder *Cavour, Un europeo piemontese*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

Cosmopolitismo culturale e intraprendenza borghese furono le sue due componenti decisive nella formazione di Cavour, che già negli anni giovanili si avvicinò alle idee liberali e, all'indomani della rivoluzione del 1830 in Francia, abbandonò la carriera militare per dedicarsi agli studi, ai viaggi, agli affari e alle faccende del patrimonio familiare: in particolare alla grande tenuta di Leri nel Vercellese, che trasformò in un'azienda agricola all'avanguardia. La fama che si era guadagnato di imprenditore "spericolato", ma efficiente e moderno, gli aveva valso l'ingresso nella commissione governativa per la statistica e in quella per le ferrovie. Nel 1841 fondò l'Associazione Agraria che, nata come una specie di Accademia dei Georgofili sul modello di quella fiorentina, diventò ben presto il punto di raccolta dei più illuminati terrieri piemontesi: uomini che non volevano certo la rivoluzione, ma che rifiutavano l'immobilismo del regime e avevano anche un giornale per combattere la loro battaglia ideologica intesa a promuovere una liberalizzazione di scambi come premessa alla liberalizzazione di tutto³¹.

Nel '46 pubblicò sulla rivista politica "*Revue Nouvelle*" di Parigi cinque lettere le quali rappresentarono un vero e proprio manifesto politico e un decisivo passo in avanti sulla strada già aperta da Gioberti e da Balbo. Con una sottile ipocrisia il conte di Cavour lodava con enfasi il Re Carlo Alberto attribuendogli il proposito di riforme che Re non pensava minimamente di attuare, tentando così su di lui la stessa operazione che i liberali cattolici stavano per compiere su Pio IX. Carlo Alberto lo lesse; non si sa se ne fu lusingato o irritato, ma comunque ciò non impedì a Cavour di fondare il giornale destinato a diventare lo strumento della sua battaglia, e il cui programma era già della sua battaglia, il cui programma era già implicito nella testata: *Il Risorgimento*. Fu attraverso di esso infatti che il Conte si fece conoscere dal grande pubblico, il che gli permise di presentarsi candidato nella lista moderata, quando il Re si decise nel 1848 a concedere la costituzione e a convocare il Parlamento³². L'ideale politico di Cavour era quello di un liberalismo moderato, molto lontano dai valori-base della democrazia ottocentesca; egli era convinto che la tendenza verso un sempre maggiore "allargamento" delle basi dello Stato dovesse essere attuato con gradualità e incanalata in un sistema monarchico-costituzionale, fondato sulla libertà individuale e sulla proprietà privata: anzi, un sistema del genere, purché inteso in senso attivo, come promotore di riforme e di trasformazioni, era visto da lui come l'unico antidoto

³¹ H. Hearder, *Cavour. Un europeo piemontese*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

³² R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, Laterza, Roma-Bari, 1969-84.

efficace contro la rivoluzione e il disordine sociale³³. Rispetto al moderatismo dottrinario tipico della cultura francese nell'età della Restaurazione, cui pure si ispirava, il liberalismo cavouriano aveva dunque una vena più moderna e più pragmatica. Alla concreta esperienza di uomo d'affari e di imprenditore agricolo, Cavour univa infatti una buona conoscenza della teoria economica e vedeva nello sviluppo produttivo la premessa indispensabile per il progresso politico e civile. Il suo momento arrivò a due anni di distanza dal suo primo insediamento, quando, nel 1852, D'Azeglio dovette dimettersi per contrasti con il Re, e fu incaricato di formare il nuovo Governo.

Ancora non vestiva i panni di Presidente del Consiglio, ma il Conte di Cavour già si era reso protagonista nella scena politica proponendosi come artefice in una piccola rivoluzione parlamentare, attuata attraverso un accordo fra l'ala già progressista della maggioranza moderata (il cosiddetto "centro-destro" di cui era il portavoce) e la fazione più moderata della sinistra democratica (il cosiddetto "centro-sinistro" capeggiato da Urbano Rattazzi)³⁴. Trattasi del celebre *Connubio*, il quale fu promotore di una nuova maggioranza di centro che relegava all'opposizione i clericali (conservatori) e i democratici (che erano soliti essere intransigenti) e che permise a Cavour di "estendere" la base parlamentare del suo governo e spostarne l'asse verso sinistra consentendogli di fare propria una politica volta sia al progetto unificatore della penisola sotto una stessa bandiera, e sia alla guerra contro l'occupazione austriaca (sostenuta fino a quel momento dalla maggior parte dei democratici)³⁵.

L'ascesa del Cavour diede un'impronta più liberista all'economia piemontese e sancì un drastico mutamento sul piano istituzionale: fu proprio in quel periodo che si affermò in maniera definitiva quella lettura del Parlamento nello Statuto la quale, andando oltre il testo costituzionale, faceva dipendere la vita del Governo non solo dalla fiducia del Sovrano, ma anche (e soprattutto) dal sostegno di una maggioranza parlamentare³⁶. Un primo obiettivo della politica di Cavour fu lo sviluppo dell'economia piemontese per integrarla maggiormente nel più ampio contesto europeo. Elemento essenziale fu l'adozione di una linea decisamente liberista, volta al libero scambio, incentrata sul rinnovamento del settore primario, per poi

³³ L. Cafagna, *Cavour*, Il Mulino, Bologna, 1999.

³⁴ G.Sabbatucci e V. Vidotto, *Storia d'Italia, 1. Le premesse dell'Unità*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

³⁵ R. Romeo, *Dal Piemonte Sabauda all'Italia liberata*, Laterza, Roma-Bari, 1974.

³⁶ F. Mazzonisi, *La Monarchia e il Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 2003.

spostarsi gradualmente verso il settore secondario: nel 1851 furono stipulati trattati commerciali con Francia, Belgio, Austria e Inghilterra e fra il '51 e il '54 fu gradualmente abolito il dazio sul grano; il settore agricolo fu il primo a trarre vantaggio da questa abolizione, in particolare il settore della produzione del riso (incentrata soprattutto nelle zone pianeggianti fra Novara e Vercelli). Complice di questo piano economico fu probabilmente l'esperienza come ministro dell'Agricoltura che permise a Cavour di comprendere che il vero motore economico di un paese consiste nella gestione delle risorse della propria terra, dalla produzione alla vendita³⁷. Creando in questo modo i presupposti per una crescita economica che avrebbe portato il Piemonte ad essere un modello da seguire per tutti gli stati italiani, Cavour operò anche nel campo delle opere pubbliche, cui diede un forte impulso che fece lievitare i costi della spesa pubblica. Lo sforzo economico del popolo era quindi necessario per rilanciare lo sviluppo economico: furono costruite strade e canali (importante fu quello che attraversava le zone risicole del Novarese, consentendone una razionale irrigazione, e che prese il nome successivamente di "Canale Cavour"); fu ampliato e ammodernato il porto di Genova e fu potenziata la rete ferroviaria al punto che il Piemonte, alla fine del 1850, aveva una rete di strade ferrate quasi uguale a tutti gli altri stati italiani messi insieme³⁸. Avere una rete ferroviaria efficiente significava potenziare il commercio, fornendo un ulteriore stimolo all'industria meccanica e siderurgica che vide sorgere nuove aziende, specialmente nei pressi della riviera ligure, per la produzione di materiale navale (la più celebre fu l'Ansaldo) e ferroviario e, per la lavorazione del ferro. Il Piemonte, dopo dodici anni di regime costituzionale e dieci di politica cavouriana, vantava, alla vigilia dell'unità italiana, una economia simile a quella dei paesi europei più sviluppati (detenendo un settore primario in fase di espansione e modernizzazione) con Banche che si apprestavano a diffondere le loro succursali in tutte le città del Regno e con le Borse di Torino e di Genova che trattavano titoli di tutta Europa³⁹. Una politica economica da Stato moderno, che gli assicurava dinamismo ed efficienza e che già bastava ad esercitare un inevitabile richiamo sulle nascenti energie imprenditoriali di tutto il territorio italiano, soffocate dai regimi locali, proibitivi e misoneisti.

³⁷ G.Sabbatucci e V. Vidotto, *Storia d'Italia, 1. Le premesse dell'Unità*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

³⁸ R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, Laterza, Roma-Bari, 1969-84.

³⁹ R. Romeo, *Dal Piemonte Sabauda all'Italia liberata*, Laterza, Roma-Bari, 1974.

1.3 ANNO DOMINI 1861, VERSO L'UNIFICAZIONE D'ITALIA

La disfatta della spedizione di Sapri rappresentò un ennesimo elemento di rottura all'interno del fronte democratico e coincise con la nascita ufficiale di un movimento indipendentista filo-piemontese capeggiato dal capo del governo repubblicano di Venezia negli anni '48-'49: Daniele Manin, il quale a partire dall'estate del 1855 si batteva per il superamento di qualsiasi divisione relativa alla forma di governo che avrebbe dovuto adottare il governo dell'Italia unita, proponendo l'unica forza a suo avviso in grado di garantire una stabilità politica, ovvero la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II⁴⁰.

La posizione di Manin (il quale morì nel 1857) fu in seguito condivisa da diversi autorevoli esponenti della politica Piemontese e successivamente anche da Giuseppe Garibaldi (rientrato in Italia nel '55 dopo una lunga permanenza nelle Americhe). Nel Luglio del '57 nacque così la Società Nazionale, con il fine di preporsi la causa dell'unità «ad ogni predilezione di forma politica ed interesse municipale»⁴¹ e di sostenere «*necessaria*» l'azione del popolo al raggiungimento di tale scopo,

La Società Nazionale, quindi, fu di estrema importanza per Garibaldi poiché fu proprio questa a radicare in lui il pensiero patriottico di una Italia unita nella sua mente (già scaturito dalla sua adesione alla Giovine Italia). In quello stesso periodo, Cavour portò alla luce la questione italiana dinnanzi ai paesi europei durante la conferenza di Parigi del 1856. In quella occasione Cavour fece menzione delle politiche dello Stato Pontificio e del Regno delle Due Sicilie considerate “deleterie” per la stabilità politica e sociale del paese con avendo egli come fine principale quello di essere appoggiato dalla Francia di Napoleone III, unica nazione europea ad avere degli interessi a far mutare gli equilibri geopolitici italiani.

⁴⁰ G.Sabbatucci e V. Vidotto, *Storia d'Italia, I. Le premesse dell'Unità*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

⁴¹ Giuseppe La Farina, *Società nazionale italiana (Programma, dichiarazione, credo politico, manifesto, lettera del presidente, istruzioni)*, Tipografia dell'Espero, Torino, 1860.

Infatti per vedere il suo sogno realizzato, Cavour poté fare leva sia sulle aspirazioni egemoniche di Napoleone III, che sulla sua paura di rivedere nuovamente dei moti di ispirazione mazziniana prendere vita⁴² e paradossalmente fu l'azione del mazziniano Felice Orsini ad affrettare l'alleanza tra Francia e Piemonte. Orsini era un repubblicano romagnolo che aveva ricoperto incarichi politici di rilievo a Roma nel 1849 e che tentò di assassinare Napoleone III nel gennaio del 1858 lanciando contro la sua carrozza tre bombe, ma l'unico risultato che riuscì ad ottenere non fu la morte dell'imperatore, ma involontariamente diede spunto a Cavour per sottolineare all'imperatore francese la necessità di sottoscrivere un'alleanza.

Così nel 1858 in un incontro segreto nella cittadina di Plombières fu sancita l'alleanza franco-piemontese firmata dall'Imperatore e dal Primo Ministro Piemontese; tali accordi, con la premessa della guerra contro l'Austria (provocata dall'impero austriaco stesso) e con la concezione del Piemonte di Nizza e Savoia, prevedevano un nuovo assetto della penisola Italiana, che avrebbe dovuto essere suddivisa in tre stati comprendenti: il primo il Lombardo-Veneto unito all'Emilia-Romagna (sotto la monarchia Sabauda), il secondo la Toscana annessa ai territori ecclesiastici e il terzo comprendente i territori coincidenti con il Regno delle Due Sicilie (il quale sarebbe stato "epurato" dalla dinastia borbonica); questo "nuovo stato" avrebbe preso il nome di Confederazione Italiana⁴³.

Dunque, perché l'alleanza con la Francia diventasse operante era quindi necessario che l'Impero Asburgico muovesse lui per primo il piede di guerra e per questo motivo il Piemonte incominciò a provocarlo prima spostando inizialmente le proprie truppe verso il confine e poi istituendo dei corpi volontari (come ad esempio i *Cacciatori delle Alpi* capeggiato da Garibaldi), mentre il Re rilasciava pesanti dichiarazioni che alludevano alla volontà di muovere guerra contro gli Austriaci, considerati degli invasori: «Il nostro Piemonte Piccolo per territorio acquistò credito in Europa perché grande per le idee che rappresenta e noi non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi»⁴⁴.

Infine il tanto sospirato *casus belli* arrivò il 23 Aprile 1859, quando l'Impero Asburgico, infastidito dai movimenti delle truppe volontarie nei pressi del confine della Lombardia, inviò un secco ultimatum al Piemonte

⁴² R. Romeo, *Dal Piemonte Sabauda all'Italia liberata*, Laterza, Roma-Bari, 1974.

⁴³ H. Hearder, *Cavour. Un europeo piemontese*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

⁴⁴ Giovanni Artieri, *Cronaca del Regno d'Italia*, Milano, Mondadori, 1977.

in cui vi si chiedeva, fra l'altro, lo scioglimento dei corpi volontari e il ritorno dell'esercito sul piede di pace e che Cavour ebbe buon gioco a respingere.

I primi scontri videro le truppe Franco-Piemontesi vincitrici su quelle austriache e proprio in quel momento, quando per i piemontesi le sorti erano estremamente favorevoli dal punto di vista militare, l'Imperatore Francese decise di spezzare l'alleanza e fece firmare un armistizio agli austriaci l'11 luglio a Villafranca, i quali rinunciavano alla Lombardia (ceduta quindi alla Francia che avrebbe a sua volta "rigirato" al Piemonte) mentendo comunque i territori del Veneto insieme alle fortezze di Peschiera e Mantova. Lo slancio di liberazione del Nord Italia, fu così interrotto⁴⁵ e la notizia dell'armistizio determinò le dimissioni del Cavour che fu sostituito dal generale La Marmora.

A seguito di Villafranca, il Piemonte istituì nelle regioni liberate dei commissariati straordinari e dopo alcuni mesi di stallo, l'Imperatore francese accettò la nuova sistemazione geopolitica italiana cosicché Cavour, una volta ritornato al governo nel gennaio 1860, fu in grado di negoziare la cessione di Nizza e della Savoia al paese transalpino in cambio dell'assenso francese nei confronti delle annessioni all'Italia centrale. Per cui, in quello stesso anno l'Emilia, la Romagna e la Toscana furono chiamate a votare (mediante plebisciti) la loro annessione al Regno Sabauda e, quasi ad unanimità, vinse il responso unitario, facendo divenire in questo modo lo Stato Sabauda, da "*Stato Dinastico*" a "*Stato Nazionale*".

Preludio della ormai più celebre impresa di Giuseppe Garibaldi nel maggio 1860, fu il progetto di due mazziniani siciliani esuli in Piemonte, Francesco Crispi e Rosolino Pilo, mediante il quale si concepiva una incursione nell'isola considerata come una prima tappa di una vera e propria rivoluzione che avrebbe dovuto in un secondo momento estendersi per tutta la penisola, in modo da favorire l'unificazione geopolitica d'Italia. Prendendo spunto dalla drammatica esperienza di Pisacane del '57, i due tentarono innanzitutto di far scoppiare una rivolta locale antecedente all'arrivo dei volontari e di assicurarsi l'appoggio politico del governo piemontese e così, durante mentre i primi giorni di aprile del 1860 scoppiò a Palermo un'insurrezione popolare (gestita successivamente da Pilo) il Crispi riuscì a convincere Garibaldi (che godeva in quel momento

⁴⁵ R. Romeo, *Dal Piemonte Sabauda all'Italia liberata*, Laterza, Roma-Bari, 1974.

di un immenso prestigio militare) ad assumere il comando della spedizione di Sicilia⁴⁶.

Osservando i diversi fallimenti mazziniani, il Garibaldi si rese conto che non bastano insurrezioni popolari per fare unita l'Italia, bensì occorreva una forza organizzante come propulsore, che egli vedeva nel Regno di Sardegna e proprio per queste ragioni, pur repubblicano, diventò membro della Società Nazionale e si distinse con successo nella campagna del '59 nei territori del Lombardo-Veneto⁴⁷.

Nel frattempo, ritornando ai primi di Aprile del 1860, mentre da una parte Crispi spingeva per un aiuto economico da parte del Piemonte per finanziare la spedizione in Sicilia, dall'altra c'erano Cavour e Vittorio Emanuele II, titubanti e restii nell'appoggiarla: il primo temendo che avrebbero potuto esserci delle complicazioni diplomatiche internazionali e vedeva nella spedizione una sorta di occasione di rilancio per i mazziniani e il secondo, che guardava invece con malcelato favore il tentativo di Garibaldi, non poté intervenire concretamente in suo aiuto per non andare in contrasto con il suo Primo Ministro.

E così, una spedizione preparata in maniera frettolosa, con pochi mezzi finanziari alle spalle, con scarso equipaggiamento e pessimo armamento, nella notte fra il 5 e il 6 maggio 1860, prese il mare a Quarto presso Genova con poco più di mille volontari provenienti da diverse regioni (82% proveniva dal settentrione, il 10% dal centro e il restante 8% dal meridione) divisi in otto compagnie e appartenenti a ceti differenti (per metà borghesi-intellettuali, per metà operai o artigiani), in larga parte veterani del '48 e del '59.

L'11 maggio 1860, i Mille arrivarono al porto di Marsala proprio mentre delle navi inglesi erano in quel momento impegnate a caricare e scaricare merci nel porto neutralizzando così l'artiglieria borbonica che non sparò per paura di colpire i marinai di sua Maestà britannica. Quattro giorni dopo, a *Calatafimi*, le colonne dei Mille, ingrossate da poche centinaia di insorti siciliani, entrarono in contatto con un contingente borbonico e, nonostante l'inferiorità numerica, riuscirono a metterlo in fuga. Galvanizzati dal successo, i volontari puntarono su Palermo, che subito insorse⁴⁸ e, una volta che gli ultimi continenti governativi abbandonarono il capoluogo siciliano, Garibaldi proclamò la decadenza della monarchia borbonica e affidò il governo dell'isola a Francesco Crispi.

⁴⁶ G.Sabbatucci e V. Vidotto, *Storia d'Italia, 1. Le premesse dell'Unità*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

⁴⁷ L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

⁴⁸ R. Romano, *Dal Piemonte Sabauda all'Italia Liberata*, Laterza, Roma-Bari, 1974.

Bastarono poche settimane, e l'impresa di Garibaldi divenne una vera e propria epopea, capace di intimorire anche il primo ministro piemontese che, mentre da un lato si mostrava all'opinione pubblica favorevole al buon esito della spedizione, dall'altro tentava di stroncare qualsiasi propagazione della rivolta garibaldina⁴⁹.

Nel frattempo, in Sicilia, una volta terminata l'euforia rivoluzionaria, i contagi incominciarono ad insorgere anche contro il governo provvisorio di Crispi, mossi dalla volontà di liberarsi dalla loro condizione di sfruttamento di matrice semif feudale, animati quindi da un forte sentimento di riscatto sociale. Un obiettivo, questo, che sicuramente cozzava contro l'ostilità dei siciliani alla coscrizione obbligatoria, fino a quel momento sconosciuta nell'isola⁵⁰.

Nacquero così delle tensioni tra "patrioti" giunti dal Nord e i contadini che insorgevano contro di loro poiché non dividevano il fine unitario, bensì si prefissarono come scopo la lotta contro le tasse, contro i signori e la lotta per la conquista della terra. Uno degli episodi di repressione più violenti da parte dei garibaldini, fu quello nella cittadina di Bronte, in cui diversi ribelli furono fucilati per ordine di Nino Bixio (braccio destro militare di Garibaldi).

Questo non era che l'inizio dell'incomprensione della condizione sociale del mezzogiorno italiano da parte della borghesia del Nord la quale, focalizzata nella riuscita dei propri obiettivi, non cercò nemmeno di comprendere le ragioni sociali dei contadini, i quali, una volta "usati" per mettere in fuga il regime borbonico, furono messi da parte senza nemmeno ascoltare le loro esigenze o le loro ragioni sociali, favorendo invece la borghesia terriera (rimasta inerme durante le battaglie garibaldine) che, impaurita dalle agitazioni agrarie, guardava sempre di più di buon occhio l'annessione al Piemonte come unica efficace garanzia per la tutela dell'ordine sociale e la conservazione dei propri privilegi.

La Sicilia dunque era stata liberata, e mentre Garibaldi progettava il suo sbarco nella penisola (precisamente in Calabria), la borghesia piemontese stava già lavorando con quella siciliana per ristabilire un ordine sociale, destabilizzato a loro avviso da Garibaldi⁵¹.

⁴⁹ A. Scirocco, *L'Italia del Risorgimento*, il Mulino, Bologna, 1990.

⁵⁰ W. Maturi *Le interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1949.

⁵¹ W. Maturi *Le interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1949.

«Garibaldi avria potuto essere il Byron, e Mazzini il Victor Hugo dell'Italia, se in luogo di conquistar Roma, avesser dovuto glorificarla. Non abbiamo poeti, abbiamo soldati, non scriviamo romanzi, facciamo la storia. Manzoni tace, ma parla il cannone, Pepoli non scrive più commedie, manipola trattati; Visconti Venosta non commenta più Prudhon nel Crepuscolo, ma persuade alla Camera»⁵².

Il 20 Agosto, Garibaldi servendosi della neutralità della flotta britannica, sbarcò in Calabria e riuscì a risalire la penisola sovrastando di gran lunga l'impreparato esercito borbonico. Francesco II di Borbone, infatti, mai si sarebbe aspettato una tale impresa poiché da sempre sosteneva che il suo regno fosse inattaccabile per due semplici motivi: il Mar Mediterraneo che proteggeva la Sicilia e lo Stato Pontificio che nessuno si sarebbe permesso di attraversare.

«A Sud del mio regno c'è l'acqua salata che lo protegge,
mentre a Nord c'è l'acqua Santa»⁵³

Francesco II, soprannominato "*Franceschiello*", non possedeva una forte personalità e durante il suo regno aveva commesso molte ingenuità sul piano politico (come ad esempio la non concessione della Costituzione) e probabilmente uno degli errori che si riveleranno tra i più fatali sul piano militare fu il congedo dei mercenari svizzeri che rappresentavano il reparto più efficiente dell'impero borbonico⁵⁴; il 6 settembre abbandonò la capitale del Regno delle Due Sicilie per rifugiarsi presso la fortezza di Gaeta e il giorno seguente Garibaldi fece il suo ingresso trionfale a Napoli. Esce così di scena una dinastia che aveva governato quei territori da più di un secolo.

Cavour, dal canto suo, provò a far insorgere Napoli ancor prima dell'arrivo di Garibaldi, ma fu nuovamente battuto sul tempo da Garibaldi che irrompendo nella città fu accolto come un eroe nazionale.

In vista dell'accrescimento della popolarità del Condottiero Sardo, non restava al governo piemontese altra scelta di sostituire all'esercito delle camice rosse il proprio, in modo da mantenere il controllo della situazione; per cui Cavour, ottenuto il consenso di Napoleone III ad oltrepassare con un esercito il confini dello Stato Pontificio, invase e conquistò l'Umbria e

⁵² G. Guerzoni, *Garibaldi: con documenti editi e inediti*, Firenze, Barbera, 1882.

⁵³ B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Adelphi, Milano, 1923.

⁵⁴ G.Sabbatucci e V. Vidotto, *Storia d'Italia, 1. Le premesse dell'Unità*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

le Marche. E mentre dunque Garibaldi stava combattendo nella celebre battaglia del *Volturno*, l'esercito piemontese si avvicinava sempre di più al Mezzogiorno⁵⁵ con lo scopo di riprendere il comando della rivoluzione, facendo tornare così l'iniziativa unificatrice - e questa volta definitivamente - nelle mani di Cavour e dei moderati.

Ad Ottobre, in ogni provincia meridionale si tennero plebisciti a suffragio universale maschile in cui agli elettori si chiedeva di respingere "in blocco" o di accettare l'annessione al Regno Sabauda con la sua forma di ordinamento e le sue leggi; l'affluenza alle urne si rivelò molto ampia (sfiorando quasi l'80%)⁵⁶ e la maggioranza del "sì" fu quasi schiacciante.

A Garibaldi non restò altro che attendere il 25 ottobre per consegnare al Re questo Regno che aveva conquistato con le sue fedeli giubbe rosse a Teano, presso Caserta (più precisamente l'incontro avvenne nelle vicinanze di Teano, a Taverna Catena ovvero l'attuale Vairano Patenora). Questo celebre incontro sancisce l'epilogo della straordinaria storia della spedizione dei mille a cui segue il volontario isolamento di Garibaldi a Caprera, rifiutando il titolo di duca, un castello ed una pensione offertagli da Vittorio Emanuele II e annunciando la sua intenzione di riprendere a breve scadenza la lotta per la liberazione di Roma e del Veneto⁵⁷.

Viene riportata ora, una testimonianza scritta di un testimone oculare e volontario a seguito delle truppe garibaldine nella spedizione dei mille: «Non lo dimenticherò mai, vivessi mille anni, ma non saprò mai ridirlo preciso e lucido, come mi guizzò nella mente, il pensiero che già ebbe Catoni, conversando con me, quella notte là, vagabondi, per la campagna oltre Maddaloni. Sono quasi seicento anni, Carlo d'Angiò veniva in qua da Roma segnato e benedetto dal Papa, e si pigliava la corona di Manfredi, tra i morti di Benevento. Il papa gliela aveva data, purché se la fosse venuta a prendere. Ma oggi un popolano, valoroso come... cos'importa dirlo? un popolano generoso come non sarà mai nessuno, semplice come Curio Dentato, delicato come Sertorio, anche fantastico come lui e sprezzatore come Scipione, in nome del popolo strappa quella corona al re di Napoli e dice a Vittorio Emanuele: È tua! -

* * *

Ho quasi un capogiro. Sono ancora pieno di quel che ho vedute, scrivo... Una casa bianca a un gran bivio, dei cavalieri rossi e dei neri mescolati insieme, il Dittatore a piedi; delle pioppe già pallide che lasciavano venir

⁵⁵ R. Romeo, *Dal Piemonte Sabauda all'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari 1974.

⁵⁶ R. Romeo, *Dal Piemonte Sabauda all'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari 1974.

⁵⁷ L. Riall *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

giù le foglie morte, sopra i reggimenti regolari che marciavano verso Teano, i vivi sotto gli occhi, e nella mente i grandi morti, i romani della seconda guerra civile, Silla, Sertorio, che si incontrarono appunto qui, figure gigantesche come quei monti del Sannio là, e che forse non erano nulla più di qualcuna di quelle che vedo vive. Cosa ci vorrebbe a fare lo scoppio d'una guerra civile?

A un tratto, non da lontano, un rullo di tamburi, poi la fanfara reale del Piemonte, e tutti a cavallo! In quel momento, un contadino, mezzo vestito di pelli, si volse ai monti di Venafro, e con la mano alle sopracciglia, fissò l'occhio forse a legger l'ora in qualche ombra di rupi lontane. Ed ecco un rimescolio nel polverone che si alzava laggiù, poi un galoppo, dei comandi, e poi: Viva! Viva! Il Re! Il Re!

Mi venne quasi buio per un istante; ma potei vedere Garibaldi e Vittorio darsi la mano, e udire il saluto immortale: "Salute al re d'Italia!". Eravamo a mezza mattinata. Il Dittatore parlava a fronte scoperta, il Re stazionava il collo del suo bellissimo storno. Forse nella mente del Generale passava un pensiero mesto. E mesto davvero mi pareva quando il Re spronò via, ed Egli si mise alla sinistra di lui, e dietro di loro la diversa e numerosa cavalcata. Ma Seid, il suo cavallo che lo portò nella guerra, sentiva forse in groppa meno forte il leone e sbuffava, e si lanciava di lato, come avesse voluto portarlo nel deserto, nelle Pampas, lontano da quel trionfo di grandi»⁵⁸.

Il 17 Marzo 1861, Vittorio Emanuele II fu proclamato dal Primo Parlamento Nazionale (eletto secondo la legge elettorale piemontese allora vigente) re d'Italia «per grazia di Dio e Volontà della Nazione»⁵⁹.

⁵⁸ Giuseppe Cesare Abba, *Da Quarto al Faro. Noterelle d'uno dei Mille*, Zanichelli, Bologna, 1882.

⁵⁹ R. Romeo, *Dal Piemonte Sabauda all'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari 1974.

CAPITOLO II
IL MERIDIONE ITALIANO, RISORSA OD OSTACOLO PER L'ITALIA UNITA?

2.1 LA COSTITUZIONE DI UNA NUOVA SOCIETÀ

Con il termine *plebiscitum*, gli antichi romani designavano tutte le deliberazioni che venivano espresse dai comizi della plebe, su proposta dei tribuni, e che, in alcuni casi, assumeva valore di legge⁶⁰.

Il fatto che la monarchia sabauda se ne servì per legittimare le diverse annessioni (fondamentali per far nascere e crescere il Regno d'Italia), era un chiaro segno di “omaggio” al principio della sovranità del popolo, dando così un chiaro segnale di rottura con la tradizione della monarchia per diritto divino. Gli elettori furono chiamati a pronunciarsi con un “sì” o con un “no”, senza garanzia alcuna di segretezza del voto, sulla scelta di una “*Italia una e indivisibile*” con Vittorio Emanuele visto come un Re Costituzionale.

Questo popolo, chiamato a legittimare il Re, era formato da circa 22 milioni di persone (tralasciando il Veneto e il Lazio, ancora non facenti parte del Regno) e di questi, solo 5 milioni erano in possesso di almeno un titolo elementare, mentre la restante parte era analfabeta (il tasso medio di analfabetismo era del 78% circa, sfiorando il 90% nei territori ex pontifici, nel Mezzogiorno e nelle isole)⁶¹.

Il tessuto sociale dell'Italia appena unificata, era formato per un buon 70% di agricoltori mentre il 18% comprendeva imprenditori industriali, e il restante 12% racchiudeva i commercianti; c'era un tasso di natalità del 37,6% e la mortalità non andava oltre il 30,3%; la famiglia era la missione principale, i bambini andavano a lavorare nei campi e il livello di formazione accademica era estremamente modesto: all'epoca gli alunni delle scuole elementari erano un milione circa, le scuole medie avevano appena sedicimila studenti e all'università si iscriveva un numero davvero

⁶⁰ Eva Cantarella, *Istituzioni di Diritto Romano*, Mondadori Università, Milano, 2010.

⁶¹ G.Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, volume V e VI*, Feltrinelli, Milano, 1968.

esiguo di studenti, appartenenti alle fasce sociali più benestanti e aristocratiche⁶².

In quello stesso periodo, l'Italia era uno dei paesi europei con il maggior numero di città e le più popolose erano Napoli (con i suoi 450 mila abitanti), Torino, Milano, Palermo e Roma (i quali non superavano i 200 mila abitanti). D'altro canto la maggior parte di questi centri urbani, non si avvaleva di attività produttive di grande spessore, dal momento che le poche industrie di cui tutto il Paese disponeva erano dislocate lontano dai centri urbani, anche perché la maggior parte degli italiani viveva nelle campagne e nei piccoli centri rurali, traendo i suoi mezzi di sostentamento per la maggior parte dalle attività agricole⁶³.

Inoltre, mentre l'Inghilterra vittoriana viveva la sua lunga stagione di prosperità economica e politica con il Reform Act (1867), che aumentava di quasi un milione la consistenza del corpo elettorale, in Italia appena il 2% della popolazione aveva diritto al voto: infatti la legge elettorale piemontese, che poi fu estesa a tutto il Regno, concedeva il diritto di voto solo a quei cittadini che avessero compiuto i venticinque anni, in grado di leggere e scrivere e paganti almeno 40 lire di imposte all'anno⁶⁴. Nelle prime elezioni dell'Italia unita gli iscritti nelle liste elettorali erano circa 400 mila (meno del 2% della popolazione totale e meno del 7% dei maschi in età adulta), non considerando tutti coloro che non erano intenzionati a votare pur avendone diritto (in alcune tornate elettorali si sfiorò una soglia pari quasi al 50% di astensionismo)⁶⁵.

In base a queste caratteristiche, e anche al vigente sistema del collegio uninominale (in cui le circoscrizioni elettorali, essendo di piccole dimensioni designavano un solo rappresentante in Parlamento), si evince che bastavano poche centinaia o addirittura poche decine di voti per eleggere un deputato.

Un sistema elettorale che vedeva come protagonisti della vita politica i partiti notabili, dotati di una struttura organizzativa nulla o quasi, e, più che essere definiti organizzazioni, è meglio asserire che fossero strutture politiche di espressione individuale, i quali facevano emergere un carattere ancora oligarchico e personalistico della prima vita politica del Regno d'Italia.

⁶² G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, volume V e VI*, Feltrinelli, Milano, 1968.

⁶³ G. Sabbatucci e V. Vidotto, *Il nuovo Stato e la Società Civile (1861-1887)*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

⁶⁴ E. Ragionieri, *La Storia Politica e Sociale*, Mondadori, Milano, 1999.

⁶⁵ G. Sabbatucci e V. Vidotto, *Il nuovo Stato e la Società Civile (1861-1887)*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

Nell'assenza dunque di partiti organizzati (secondo l'accezione moderna di "partito"), la lotta politica si impernava di singole personalità più che su programmi definiti, era dominata da esigui notabili in grado di sfruttare la propria influenza e le proprie relazioni per ottenere i suffragi necessari all'elezione, ed era pesantemente condizionata dalle ingerenze del potere esecutivo cui non era difficile favorire la riuscita dei candidati "governativi"⁶⁶.

Una classe politica che risultava dunque essere sempre meno vicina alle esigenze del popolo, molto probabilmente a causa di «questi caratteri della vita politica, comuni in una certa misura a tutti i regimi liberali ottocenteschi, in un paese appena unificato politicamente com'era l'Italia, che ebbero l'effetto di accentuare l'isolamento della classe dirigente, che era tuttavia convinta di rappresentare la "parte migliore e più avanzata del paese", senza tenere in minima considerazione le esigenze generali del popolo costituendo così un ostacolo al perseguimento dell'unificazione anche sotto il profilo sociale»⁶⁷.

⁶⁶ F. Cammarano, *Storia dell'Italia Liberale*, Laterza, Roma-Bari, 1999

⁶⁷ G. Sabbatucci e V. Vidotto, *Il nuovo Stato e la Società Civile (1861-1887)*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

2.2 STATO ACCENTRATO, MEZZOGIORNO DECENTRATO: NASCITA DELLA QUESTIONE MERIDIONALE

Le scelte politiche dei primi governi del Regno d'Italia, intenti a salvaguardare gli interessi economici, condizionarono pesantemente il precario equilibrio della fisionomia del nuovo Stato: i leader della Destra, ispirati dal modello britannico, sostenevano a livello teorico la validità di un sistema burocratico decentrato, sorretto da un *self-government*, per gestire e amministrare al meglio le comunità locali, specialmente nei territori del mezzogiorno⁶⁸.

Ma nel processo di inserimento politico e amministrativo dell'antico Regno di Napoli dentro il nuovo Stato unitario affiorarono prontamente quelle intrinseche difficoltà cui pochi - e con piena consapevolezza forse soltanto Cavour - avevano pensato negli anni della vigilia. Di fatto, sebbene ci fosse la volontà di attuare un sistema decentrato, il neo governo italiano dovette innanzitutto fronteggiare la pronta reazione filo borbonica in cui vecchi funzionari dell'antico regime si ritrovavano solidali con uomini della "minuta politica"⁶⁹, con militari destituiti e con cittadini cui la brusca imposizione della legislazione piemontese e l'arrivo di una burocrazia forestiera risuscitavano un aspro "*patriottismo municipale*"⁷⁰.

Da questa reazione, si determinò un movimento di protesta meridionale in grado di raggiungere ogni paese del Sud e che, grazie agli aiuti economici provenienti da famiglie dei Borboni (rifugiatesi inizialmente nello Stato Pontificio), diede vita al fenomeno del brigantaggio⁷¹.

Questo fenomeno aggravava ulteriormente l'instabilità sociale conseguente al drastico e veloce passaggio dei poteri, in quanto rafforzava le aspettative

⁶⁸ F. Cammarano, *Storia dell'Italia Liberale*, Laterza, Roma-Bari, 1999

⁶⁹ Pasquale Villari, espressione tratta da: "*Lettere Meridionali*", Roma, La Voce, 1920.

⁷⁰ A. Renda, *La Questione Meridionale*, Palermo, 1900.

⁷¹ R. Villari, *Il Sud nella Storia d'Italia*, Laterza, Bari, 1961.

di un possibile ritorno al vecchio regime che, pur con i suoi limiti, veniva considerato accettabile.

Brigante era il contadino, il bracciante, l'ex soldato borbonico non soddisfatto del nuovo regime e anche il malfattore in cerca di un riscatto sociale⁷², e, tutti questi individui provenienti da differenti estrazioni sociali, formarono i primi manipoli di bande che, come asserirà Alfredo Oriani in una delle sue opere, erano «manipoli degli eserciti borbonici congedati da Garibaldi, che dalla condizione di gendarme unico ufficio dei soldati sotto il governo di Ferdinando II e di Francesco II, passavano a quella del bandito. Il momento non poteva esser per loro più propizio; i municipi abbandonati a se medesimi disciolta la polizia, la guerra ancora accesa, il saccheggio facile, preti, signori e re complici del disordine per speranza di recupero. All'infuori della più grosse città, ove la coltura delle idee aveva sviluppato l'italianità del sentimento, tutto il resto del paese si sentiva conquistato come da signoria straniera»⁷³.

Poichè queste masse, prive di una coscienza di classe, erano ancora incapaci di esprimere una loro autonoma prospettiva politica, videro nell'accentramento del nuovo regime una volontà di asservimento alla quale faceva eco un sentimento di insubordinazione scaturito, tra l'altro, sia dall'estensione della leva militare piemontese (che differentemente dalla leva borbonica obbligava a servire al di fuori dei confini locali), sia dall'ingente pressione fiscale, che costituiva una delle maggiori cause dell'indebolimento delle famiglie ed anche la battaglia che il Governo italiano stava portando avanti contro il Papa, interpretata dal credo popolare come «guerra di religione»⁷⁴.

Il processo di unificazione stava minacciando dunque di annullare l'identità stessa del popolo meridionale, come ad esempio quella del popolo napoletano, che, come osservava Oriani «non era ormai più affine ai piemontesi di Vittorio Emanuele che ai francesi di Murat; ma quelli, invece che mercenari ai servigi di una dinastia desiderosa di fondarsi nel paese, erano tutta l'Italia del nord, che invadeva il Mezzogiorno preparandosi a mutarlo, battendogli già sull'intelletto e sul cuore col martello della modernità. La reazione scoppiò feroce spontanea e simultanea»⁷⁵.

⁷² R. Villari, *Il Sud nella Storia d'Italia*, Laterza, Bari, 1961.

⁷³ A. Oriani, *La lotta politica in Italia*, Argano, Bologna, 2011.

⁷⁴ P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia Meridionale*, Donzelli, Roma, 1996.

⁷⁵ A. Oriani, *La lotta politica in Italia*, Argano, Bologna, 2011.

Alla luce di queste circostanze, prevalse l'esigenza di stabilire un controllo il più possibile stretto e capillare su tutto il paese e dunque ad orientarsi verso un modello di stato accentrato molto simile a quello Napoleonico, basato cioè su ordinamenti uniformi per tutto il Regno e su una rigida gerarchia di funzionari dipendenti dal centro.

De resto, le premesse per un accentramento statale erano implicite nel modo stesso in cui si era giunti all'unificazione del paese, mediante successive annessioni al Regno Sabauda. Determinante per l'operazione accentratrice era stata, fra il giugno del '59 ed il gennaio del '60, l'opera svolta dal governo La Marmora il quale, avvalendosi di poteri straordinari (conferitigli dallo Stato di Guerra contro l'Austria) era riuscito a varare senza alcun controllo parlamentare numerose leggi riguardanti i settori-chiave della vita del Paese⁷⁶. Concretamente, si trattava di eseguire una sorta di estensione (con piccole modifiche) della legislatura piemontese alle province appena annesse (un esempio è rappresentato dalla legge elettorale); mentre in altri casi furono emanate vere e proprie leggi nuove come ad esempio la "Legge Casati" sull'istruzione, con lo scopo di creare un sistema scolastico nazionale sancendo il principio dell'istruzione elementare obbligatoria, o come anche la "Legge Rattazzi", riguardante l'ordinamento comunale e provinciale, che affidava il governo dei comuni ad un consiglio eletto a suffragio ristretto e ad un sindaco di nomina regia e faceva delle province le circoscrizioni amministrative più importanti, ponendole sotto lo stretto controllo dei prefetti, ovvero i rappresentanti del potere esecutivo⁷⁷. Anche questa legge fu in un secondo tempo estesa, con lievi modifiche, a tutto il Regno d'Italia: prima in via provvisoria e, poi definitivamente, mediante la *legge di unificazione amministrativa* varate nel 1865 dal secondo governo Ricasoli.

Il problema dell'unità italiana non consiste tanto nell'ideale in sé, quanto nella nefasta metodologia e dunque nella miopia di una classe dirigente incapace di cogliere la complessità culturale delle differenti identità della penisola e delle diversità storicamente sedimentate che non era certo possibile annullare *tout court* con un provvedimento legislativo.

In questo modo l'unità, lungi dall'essere un processo di "amalgamazione", diventò un'annessione diventò un'annessione "coatta".

Il governo italiano, dovette per forza di cose abbandonare il progetto del decentramento amministrativo, poiché in quel momento era necessario contrastare e stroncare al più presto il fenomeno del brigantaggio che fino

⁷⁶ C. Ghisalberti, *Storia Costituzionale dell'Italia. 1848-1948*, Laterza, Roma-Bari, 1974.

⁷⁷ R. Romanelli, *Storia dello Stato Italiano, dall'unità ad oggi*, Donzello, Roma, 1995.

a quel momento stava mobilitando molti più soldati di quanto fossero occorsi alla conquista del Sud Italia, annoverando episodi infinitamente più cruenti e maggiori sacrifici di vite umane.

In quello stesso periodo anche la Sicilia era in rivolta: quivi si stava diffondendo il malcontento sociale dei braccianti (che lamentavano la mancata promessa della redistribuzione delle terre) e cresceva sempre di più il numero di resistenze alla nuova leva militare, contrastate dal governo con mezzi di rigore così serrati da provocare «abborrimento misto ad un certo stupore come di cose che non furono mai viste né mai udite»⁷⁸, come affermò l'on. D'Ondes Raggio, in una seduta di Camera nel 1863.

In aggiunta, per facilitare una pronta risposta alle azioni dei manipoli dei briganti, i governatori militari furono investiti di larghi poteri (una volta sospese le guarentigie costituzionali) in modo da non essere più rallentati dai tempi tecnici di approvazione dei loro provvedimenti: così furono devastati e assediati interi centri urbani e furono inflitte diverse condanne (talvolta infondate) da tribunali di guerra improvvisati sui luoghi di battaglia⁷⁹.

Tutto questo non lasciò indifferente la Camera che nel dicembre del 1862 decise di aprire una serie di inchieste volte a far luce sull'operato dell'esercito nei territori in cui era presente il fenomeno del brigantaggio e particolare rilievo ebbe una relazione stesa dal Massari, scritta in base alle conclusioni tratte da una giunta recatasi in quei territori per capire le ragioni di questo fenomeno insurrezionale, in cui si denunciava la necessità di migliorare le condizioni economiche dei concittadini, diffondere l'istruzione, costruire strade e scuole⁸⁰.

Nel '63, il Parlamento approvò una legge che istituiva, nelle provincie dichiarate "in stato di brigantaggio", un vero e proprio regime di guerra: tribunali militari per giudicare i ribelli e fucilazione immediata per chi avesse opposto resistenza con le armi. Una vera e propria guerra civile che pochi hanno il coraggio di definirla così. Alle atrocità dei banditi, le truppe regolari risposero con fucilazioni in massa, distruzioni d'interi paesi e incendi di foreste. Per portare avanti le operazioni, il Regno d'Italia impiegò circa 120.000 uomini, pari a circa la metà dell'esercito italiano⁸¹ per molti dei quali quella tremenda repressione rappresentò un'atroce e un drammatico caso di coscienza: «Io sono ributtato da questa guerra atroce e

⁷⁸ S. F. Romano, *Storia della Questione Meridionale*, Palermo, 1945.

⁷⁹ F. Vochting, *La Questione Meridionale*, IST. EDITORIALE DEL MEZZOGIORNO, 1955.

⁸⁰ R. Villari, *Il Sud nella storia d'Italia*, Laterza, Bari, 1961.

⁸¹ M. Monnier, *Histoire du Brigandage dans l'Italie méridionale*, Lévy, Parigi 1860.

bassa, dove non si procede che per il tradimento e per intrighi, - scriveva Gaetano Negri, futuro sindaco di Milano - dove spogliano il carattere di soldati per assumere quello di birra, e sospirano all'istante di abbandonare quest'atmosfera di delitti e bassezze»⁸².

Quanti uomini fosse costata questa guerra, non si è mai saputo con precisione. Il Generale La Marmora asserì a tal proposito che: «dal mese di maggio del '61 al febbraio del '63, abbiamo ucciso o fucilato 7.151 briganti, ma non siamo ancora certi del numero esatto»⁸³.

Carlo D'Azeglio in una lettera indirizzata al Senatore Matteucci prendeva una posizione "antiunitaria", scaturita probabilmente dalle diverse tensioni che la questione del brigantaggio stava sollevando: «La questione del tenere Napoli o non tenerla mi pare che dovrebbe dipendere più di tutti fra i napoletani, salvo che vogliamo, per comodo di circostanze, cambiare quei principi che abbiamo cacciato un Sovrano per stabilire un governo sul consenso universale. Ma ci vogliono, e pare che non bastino, 60 battaglioni per tenere il Regno, ed è noto che, briganti o non briganti, non tutti ne vogliono sapere. mi diranno: e il suffragio universale? Io non so niente di suffragio, ma so che di qua dal Tronto non ci vogliono 60 battaglioni, e di là sì. Dunque dev'esser corso qualche errore. Dunque, o cambiar principio o cambiar atti, e trovar modo di sapere dai napoletani una buona volta se ci vogliono, sì o no. Perché a chi volesse chiamar tedeschi in Italia, credo che gl'italiani che non li vogliono hanno il diritto di fare la guerra. ma a italiani che, rimanendo italiani non volessero unirsi a noi, no abbiamo il diritto di dare arhcibusate»⁸⁴. Questa lettera capitò nella redazione di un giornale francese che la pubblicò con molto rilievo poiché portava acqua al mulino di Napoleone, il quale manteneva nei confronti dell'unità italiana un atteggiamento di netta sfiducia considerandola troppo affrettata e senza basi. Ora, questa sfiducia, grazie all'insurrezione brigantesca, dilagava in tutta l'Europa, rendendo ancora più difficile la vita al governo di Torino⁸⁵. Sia Ricasoli che Rattazzi dovettero impegnarsi a fondo per sdrammatizzare e diminuire i resoconti di quella guerriglia apparsi sui giornali del continente europeo, ma dovettero impegnarsi maggiormente per fronteggiare le "tempeste" che quelle notizie provocavano in Parlamento da parte della Sinistra, che naturalmente non si accontentava della

⁸² Gaetano Negri, *Nel presente e nel passato. Profili e bozzetti storici*, Hoepli, Milano, 1893.

⁸³ E. Ciccotti, *Sulla questione meridionale*, Casa Editrice Moderna, Milano, 1904.

⁸⁴ Documento tratto dalla rivista: *La Civiltà Cattolica, Anno Duodecimo, Vol. XI della Serie Quarta*, Editore: coi tipi della Civiltà cattolica, Roma, 1861.

⁸⁵ F.S. Nitti, *Il Brigantaggio Meridionale durante il regime borbonico* (ora in "Scritti sulla Questione Meridionale"), Editrice Laterza, Bari, 1958.

semplificistica spiegazione che i moderati seguitavano a dare del brigantaggio, come di un semplice fenomeno di delinquenza comune.

Fu grazie a questa polemica che venne decisa una nomina di un'ulteriore commissione d'inchiesta (su proposta dalla Destra), passata alla storia con il nome del suo più attivo partecipante: Massari. Sebbene anche lui moderato, Massari spinse lo scandaglio più in profondità, denunciando coraggiosamente gli errori che erano stati compiuti, mettendo nero su bianco quello che non era stato fatto o che si era fatto all'incontrario, e quello che restava da fare. Di tutto questo però non fu fornita alla Camera che una relazione sommaria, e alla stampa solamente alcuni estratti (debitamente "censurati" dalle accuse più gravi)⁸⁶. A questa inchiesta seguì la legge Pica che proclamava tutto il Sud, salvo alcune province, "in stato di brigantaggio", e per i reati che rientravano sotto questa voce trasferiva la competenza dai tribunali ordinari a quelli militari⁸⁷.

Di fronte a questa dura repressione del Governo Italiano e di fronte alla graduale sottrazione di aiuti esterni dalle famiglie dei Borboni (che ormai avevano perso la speranza di invertire il corso della storia e venire rimessi sul trono da quelle forze nel Napoletano), verso il '66, si spegnevano gli ultimi fuochi di resistenza. Il brigantaggio, almeno come movimento di masse fuori legge, fu vinto. Purtroppo non ne furono debellate le cause e le conseguenze. Qualche decennio dopo, Nitti scriverà che per il "cafone" non c'era alternativa: "o emigrante, o brigante"⁸⁸.

Certo è che il fenomeno del brigantaggio mostrò la trama sociale che si celava dietro di esso. Le *"Lettere meridionali"* raccolte in un volume da Pasquale Villari nel 1878, riuscirono a dar voce per la prima volta a temi ben circoscritti quali la mafia siciliana, il brigantaggio stesso e la camorra napoletana, elementi che apparivano (agli occhi del Villari) come «la conseguenza logica, naturale, necessaria di un certo stato sociale, senza modificare il quale è inutile sperare di poter distruggere quei mali»⁸⁹.

Esisteva dunque una questione sociale prettamente meridionale e il Villari, tenendo fede al suo conservatorismo illuminato, riteneva che era interesse e dovere della classe borghese affrontare e risolvere tale questione: «obbligare il contadino ed il proletario alla scuola, insegnar loro a leggere libri e giornali, insegnar loro i doveri e i diritti dell'uomo, chiamarli

⁸⁶ E. Ciccotti, *Sulla questione meridionale*, Casa Editrice Moderna, Milano, 1904.

⁸⁷ F.S. Nitti, *Il Brigantaggio Meridionale durante il regime borbonico* (ora in "Scritti sulla Questione Meridionale"), Editrice Laterza, Bari, 1958.

⁸⁸ F.S. Nitti, *Il Brigantaggio Meridionale durante il regime borbonico* (ora in "Scritti sulla Questione Meridionale"), Editrice Laterza, Bari, 1958.

⁸⁹ P. Villari, *Le Lettere Meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Fratelli Bocca, Torino, 1885.

nell'esercito, dove imparano col rispetto degli altri quello della dignità propria, per farli tornar poi ad una vita che spesso è simile alla vita di schiavi, e credere che così non si apparecchiano pericoli per l'avvenire, significa, mi sembra, rinnegare la Storia, l'esperienza e la ragione. Sono convinto che la guida e il governo della presente società italiana spettino alla borghesia; ma perché questo dominio resti nelle sue mani senza pericoli e senza troppe sofferenze del paese, bisogna che essa lo fondi sulla forza materiale e morale, sulla sua cultura e sulla sua giustizia. Deve quindi persuadersi, che una società libera non può riposare sicura sulla base apparecchiata dai passati Governi, i quali alimentarono l'antagonismo e l'odio delle classi sociali, perché solo su di esso potevano fondare il loro dispotismo. Per queste ragioni pubblicai in diversi tempi gli scritti che ripubblico ora in un volume»⁹⁰.

Quasi contemporaneamente al libro di Villari, uscivano i lavori nei quali Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, riportavano il risultato di un viaggio di studio compiuto insieme in Sicilia.

Comportamenti mafiosi, atti di violenza privata, movimenti di brigantaggio e di banditismo furono i temi principali presi in esame dal Franchetti, in cui vi riscontrò le «manifestazioni profondamente connotate con un sistema di vita nel quale sopravviveva la maggior parte dell'autorità privata su quella sociale, e il diritto continuava ad avere come unico criterio di giustificazione la forza anziché la legge»⁹¹. Tenendo conto di questa considerazione, è possibile vedere la diffusione del fenomeno mafioso come la «riaffermazione» di un «un sentimento medioevale; mafioso è colui che crede di poter provvedere alla tutela e alla incolumità della sua persona e dei suoi averi mercé il suo valore e la sua influenza personale, indipendentemente dall'azione e dell'autorità delle leggi (...)»⁹².

La figura del «mafioso» era contraddistinta da aspetti tipici quali: l'omertà, probabilmente generata da una sfiducia nella Legge e ben vista dai malfattori, la violenza, presente maggiormente nei rapporti privati, intesa come unico «strumento» di risoluzione di eventuali controversie e la corruzione della vita amministrativa e della gestione del patrimonio pubblico, in modo da favorire il profitto dei pochi, capaci di prevalere di volta in volta solo in ragione della forza.

⁹⁰ P. Villari, *Le Lettere Meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Fratelli Bocca, Torino, 1885.

⁹¹ L. Franchetti, *La Sicilia nel 1876*. Libro Primo, *Condizioni politiche e Amministrative*; Libro secondo del Sonnino, *I contadini*, Donzelli Editore, Roma, 2011.

⁹² L. Franchetti, *La Sicilia nel 1876*. Libro Primo, *Condizioni politiche e Amministrative*; Libro secondo del Sonnino, *I contadini*, Donzelli Editore, Roma, 2011.

Il Franchetti riteneva che il neo Regno d'Italia avesse agito in errore nei confronti del Mezzogiorno, imponendogli una legislazione poco attenta alla situazione sociale del territorio, mutando così i tribunali in istituti che svolgevano solo mere funzioni di rappresentanza, organizzando tutti gli enti di carattere pubblico e le numerose amministrazioni comunali in veri e propri “feudi” in cui regnava la corruzione e l'asservimento⁹³, trasformando inoltre i partiti politici in: «fazioni che scelgono la propria bandiera nello sterminato arsenale delle questioni che son use a dividere i partiti fra di loro nell'Europa civile: pigliamo i nomi di partiti politici, amministrativi, magari religiosi, poco importa perché si tratta del solo nome. Ognuna delle parti contendenti cerca *di* rafforzarsi estendendo le sue alleanze nella riserva inesauribile dei prepotenti, dei latitanti, dei malfattori e degli assassini»⁹⁴.

⁹³ L. Franchetti espressione tratta dal volume: “*Condizioni economiche ed amministrative delle provincie napoletane*”, Tip. della Gazzetta d'Italia, Firenze, 1875.

⁹⁴ L. Franchetti, *La Sicilia nel 1876*. Libro Primo, *Condizioni politiche e Amministrative*; Libro secondo del Sonnino, *I contadini*, Donzelli Editore, Roma, 2011.

2.3 LE POLITICHE DELLA DESTRA STORICA, ACCENTRATICI O DISGREGATICI?

Alle politiche della Destra Storica (che governò il Paese dal 1861 al 1876) mancò pertanto la capacità o l'intenzione di attuare una politica per i territori del Sud Italia attenta alle esigenze della popolazione, che viveva un malcontento determinato anche dalla mancata redistribuzione delle terre.

La divisione dei terreni demaniali (avviata già in periodo napoleonico e proseguita con molta lentezza dai Borboni), fu portata avanti con scarsa incisività, senza che fosse affrontato il problema delle usurpazioni compiute dai grandi proprietari terrieri, né quello dell'abolizione degli usi civici (ovvero i tradizionali diritti di pascolo, di raccolta del legname ecc...) di cui i contadini godevano sulle terre comuni⁹⁵. Ad aggravare la situazione fu la scelta di controllare tutto il territorio nazionale con l'istituzione della figura del prefetto (sancita ufficialmente dalla Legge n. 2248 del 20 marzo 1865, per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia)⁹⁶, espressione dell'accentramento statale sabauda, nato probabilmente per tutelare l'unità del Paese «dalle spinte centrifughe messe in atto da forze disgregatrici»⁹⁷.

Di fronte quindi all'espropriazione e alla privatizzazione dei cosiddetti "usci civici dei territori demaniali" (comprendenti la raccolta dei frutti spontanei, la concessione del diritto di pascolo sulle terre comunali o la raccolta della legna) che i Borboni garantivano, la popolazione

⁹⁵ M.L. Salvadori, *Il mito del buon governo. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino 1960.

⁹⁶ M.L. Salvadori, *Il mito del buon governo. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino 1960.

⁹⁷ C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica*, Giuffrè, Milano, 1964.

meridionale vide con particolare sfiducia questo assetto del nuovo Governo italiano.

Il pesante regime tributario che fu messo in atto in quegli anni era finalizzato a promuovere le opere pubbliche di cui l'Italia unita aveva bisogno⁹⁸, specialmente per essere alla pari con le altre potenze europee e, sebbene rallentarono di gran lunga lo sviluppo economico meridionale, riuscirono a far raggiungere al Minghetti il pareggio di bilancio generando, da una parte un lieve aumento della ricchezza nazionale e dall'altra delle imposte indirette, che andarono a penalizzare maggiormente i ceti meno abbienti⁹⁹.

Un'inchiesta particolarmente incentrata sulle condizioni di vita dei contadini siciliani nel periodo di queste prime politiche di Destra, fu quella redatta da Sidney Sonnino, il quale fu in grado di dimostrare la loro situazione di sfruttamento da parte dei proprietari terrieri, analizzando in maniera approfondita le differenti categorie di contratti di mezzadria, di concessione del latifondo e del colonato.

Questo suo studio portava alla luce le condizioni estremamente usuranti a cui erano sottoposti i prestatori d'opera, tipiche di un sistema economico feudale, aggravate maggiormente dall'inconsiderata sovrapposizione di leggi moderne su costumi ed usi antichi: nello specifico il Sonnino denunciò i diversi errori sull'assegnazione dei beni demaniali ed ecclesiastici in cui, come sancito dalle leggi del '62, del '66 e del '67, era stabilito che il demanio sarebbe stato incorporato ad enormi fondi terrieri, i quali una volta lottizzati, sarebbero stati venduti nelle aste pubbliche. «I soli ricchi potevano ammiccarsi, e alcune volte organizzare le camorre, che dominavano assolute nelle aste¹⁰⁰. Il modo stesso in cui erano fatti gl'incanti rendeva impossibile ogni lotta contro quelle coalizioni, che avevano per mira di accaparrarsi i beni a modico prezzo, o di lucrare sull'asta facendosi pagare forti somme dai compratori. Se qualcuno non si sottoponeva alle esigenze della camorra, questa spingeva in su e senza limiti il prezzo dell'asta, e sapeva di non correre con ciò nessun pericolo. E di fatti mandava ad offrire agl'incanti qualche nullatenente, il quale rimasto padrone del podere lo sfruttava più quanto possibile, tagliando e abbattendo le piante che potevano esserci, per pagare le prime spese dell'incanto: il Demanio poi doveva spesso aspettare due anni d'inseguito pagamento del canone per potersi riprendere il terreno, giacché

⁹⁸ R. Ciasca, *Il Problema della Terra, la lotta contro il latifondo*, Treves, Milano, 1921.

⁹⁹ E. Cicotti, *Sulla questione meridionale*, Casa Editrice Moderna, Milano, 1904.

¹⁰⁰ S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876, II, I contadini in Sicilia*, Barbera, Firenze, 1877.

difficilmente riusciva ad ottenere prima lo scioglimento dell'enfiteusi, e ciò per la difficoltà e la spesa della prova dei deterioramenti. Ma non è tutto. La camorra mandava all'incanto un procuratore legale, il quale poteva acquistare per persona da nominarsi: onde quando il prezzo fosse stato eccessivo, il procuratore dava il nome di un nullatenente come quello del suo mandante. (...) Come poteva quindi il contadino o anche il piccolo proprietario terriero lottare contro forze come queste?!»¹⁰¹.

Anche nel Mezzogiorno continentale la situazione era pressoché simile: nel gennaio del '61 furono istituite delle commissioni con l'onere di quotizzare e ridistribuire fra i cittadini dei comuni e terreni non controversi, ma non essendoci stato un diretto controllo del governo sull'operato di queste commissioni, i demani furono assegnati a quella cerchia di proprietari terrieri che deteneva il potere con la forza, e che una volta ottenuti, li affittava ai contadini a costi insostenibili¹⁰². Punto cruciale di questa condizione, era il fatto che l'applicazione delle leggi continuò ad essere contrastata dagli antichi baroni con le armi tradizionali della forza e dell'astuzia, avendo dalla loro parte la lentezza e l'onerosità della giustizia che scoraggiavano le fazioni più in difficoltà nella difesa dei loro diritti: la grande confusione dei poteri facilitava quindi la violazione delle leggi, per cui sindaci e consiglieri che dovuto tutelare l'interesse pubblico, si ritrovavano spesso fra i più accaniti usurpatori¹⁰³.

Molti furono i casi in cui braccianti e contadini decisero di abbandonare spontaneamente l'appezzamento di terreno loro assegnato, a causa di vani tentativi volti a sfruttare la terra (o franosa, o rocciosa, o sabbiosa), troppo lontana a volte dalle città e non servita da strade.

Giustino Fortunato, politico e storico italiano, scriveva così nel 1879 riguardo l'operato dei primi governi del Regno d'Italia: «A dir tutto, le quotizzazioni, come furono prescritte dalle leggi dai primi governi italiani, non hanno agevolato nell'Italia meridionale se non il monopolio dei terreni nelle mani dei proprietari; esse, insieme con le nuove leggi d'imposte, accrescono, di giorno in giorno, le grandi proprietà a danno delle piccole (...)»¹⁰⁴.

¹⁰¹ S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876, II, I contadini in Sicilia*, Barbera, Firenze, 1877.

¹⁰² R. Ciasca, *Il Problema della Terra, la lotta contro il latifondo*, Treves, Milano, 1921.

¹⁰³ E. Cicotti, *Sulla questione meridionale*, Casa Editrice Moderna, Milano, 1904.

¹⁰⁴ G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano, vol. 2: La questione meridionale e la riforma tributaria*, Vallecchi, Firenze, 1973.

CAPITOLO III
INTERPRETAZIONI DEL MERIDIONALISMO ITALIANO

3.1 GIUSTINO FORTUNATO E LA SUA CURA PER IL SUD

Nato a Rionero in Vulture da una vecchia famiglia di signori terrieri, Giustino Fortunato (liberale della Destra, prima deputato e poi senatore) divenne l'interprete disinteressato del Mezzogiorno "povero e infelice"; egli non solo ne era il maggior studioso, ma veniva considerato addirittura il "padre della questione meridionale", e ciò in relazione al suo studio così articolato che partiva dai fattori geografici per poi passare all'analisi dei fattori politici, storici e morali.

La sua è dunque un'analisi molto realistica, a sostegno dell'idea che, nella penisola italiana, storia e geografia sono indissolubilmente legate, sottolineando come la geografia rivelasse che il Mezzogiorno era una regione "naturalmente infelice"¹⁰⁵ per la sua stessa conformazione longitudinale (piena di asprezze e terre aride), per le troppe montagne, i labirinti franosi e per le valli abbandonate¹⁰⁶: «(...) è certo che abbiamo deficienze nella classe dirigente, ma abbiamo anche un suolo meno fertile di quello dell'Italia del Nord, che ha la Pianura Padana. Nel Mezzogiorno l'unica area fertile è costituita dal Tavoliere delle Puglie e dalla piana del sud della Campania; quando il sole incombe brucia, e l'acqua quando cade, distrugge»¹⁰⁷.

Il Fortunato, quindi, non solo confutava con dati scientifici la tesi virgiliana secondo cui dappertutto in Italia la terra avrebbe prodotto qualsiasi cosa (*omnis feret omnia tellus*¹⁰⁸), ma controbatteva anche la convinzione dei suoi contemporanei (dal Depretis al Minghetti) di considerare l'Italia come una terra egualmente fertile in tutte le sue regioni

¹⁰⁵ Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano; discorsi politici (1880-1910)*, volume 1, volume 2, Laterza, Bari 1911.

¹⁰⁶ Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano; discorsi politici (1880-1910)*, volume 1, volume 2, Laterza, Bari 1911.

¹⁰⁷ G. Fortunato, *Pagine e ricordi parlamentari*, Vallecchi Editore, Firenze, 1920.

¹⁰⁸ Publio Virgilio Marone, *Le Bucoliche*, a cura di M. Gioseffi, CUEM, 1998.

e questa sua visione di un paesaggio “sconvolto e desolato” non faceva altro che da cornice ad un mondo sociale in cui era presente una situazione di degrado morale. Nel 1880, intervenendo in occasione delle società cooperative tenuto a Bologna, Giustino Fortunato disse a questo proposito: «Siete mai stati laggiù, nel Mezzogiorno? Avete mai viaggiato per le province più remote e lontane? Voi forse, molti fra voi certamente non avete visto se non Napoli: Napoli la gaia, rumorosa, caratteristica prima città del Regno (...). Ma avete mai notato anche in Napoli, la prima città del Regno, quel fenomeno terribile e quasi unico in Europa, di una grande città di mezzo milione di abitanti, che per due terzi della popolazione ha una plebe senza lavoro quotidianamente sicuro? E che mai è Napoli di fronte al Sannio, ai Principati, alla Basilicata e alle Calabrie? Ah sì; il paragone posso ben farlo io, perché la mia regione la conosco palmo per palmo, l’ho più volte girata da un capo all’altro, l’ho studiata, ne ho amorosamente evocato il segreto. Ah sì; voi non potete e non potrete mai comprendere il senso di sconforto, di accoramento, d’invidia quasi da cui è colto uno di noi nell’oltrepassare i vecchi confini del Tronto e del Liri, nel venire su per la verde Umbria, nella felice Toscana, nella pingue Romagna, nella Valle ricchissima dell’Eridano! Basta inoltre percorrere un tratto delle nostre province, giù per le grandi linee ferroviarie che le attraversano da un capo all’altro per avere un primo esatto concetto del vero: all’aria di rigoglio e di quiete dell’agricoltura, che tanto ha colpito me ne’ vostri paesi succede improvviso nell’animo del viandante come un senso indicibile di turbamento e di meraviglia per non so che di universale desolazione (...). Voi pensate allora come ad una lotta crudele, fierissima, fra l’uomo e la natura: una lotta di cui l’uno e l’altra portano indelebili le tracce dolorose»¹⁰⁹.

In queste righe traspare la differenziazione geografica che fa Giustino Fortunato del suolo italiano e la sua critica ai proprietari fondiari meridionali, accusati di non considerare le loro terre come difficili da coltivare (a differenza di quelle settentrionali), sostenendo pertanto la cura dell’agricoltura intensiva in modo da «favorire un sistema di opere agricole analogo a quello che Cavour sostenne e sponsorizzò in Piemonte e favorire finanziamenti per canali navigabili, opere per l’irrigazione, controllo delle acque, infrastrutture di conservazione e trasporto dei prodotti»¹¹⁰.

¹⁰⁹ G. Fortunato, *Carteggio tra Giustino Fortunato e Umberto Zanotti-Bianco*, Collezione meridionale editrice, Roma, 1972.

¹¹⁰ Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano; discorsi politici (1880-1910)*, volume 1, volume 2, Laterza, Bari 1911.

La presenza della catena montuosa degli Appennini era, per il Fortunato, un altro ostacolo per la realizzazione della rete ferroviaria, anche perché «non solo ostacola il rapporto Nord Sud, ma si frappone anche fra il Tirreno e l'Adriatico con una barriera naturale che rende difficili le comunicazioni laterali e trasversali»¹¹¹ a fronte delle enormi carenze delle vie di comunicazione sia tra Nord e Sud che da Est ad Ovest, si sarebbe reso necessario diminuire i dazi doganali sui prodotti industriali che gravavano pesantemente sul costo della vita, danneggiando nelle regioni del Sud le esportazioni di vino, olio, agrumi e altre derrate di coltura intensiva¹¹².

Secondo il Fortunato, parte delle spese pubbliche (come ad esempio quelle per i ferrovieri) e alcune imposte tributarie, risultavano sproporzionate, specialmente la pressione fiscale, che a suo avviso non era proporzionale ma regressiva¹¹³, almeno dal punto di vista regionale. Avvalendosi dei calcoli del Nitti, egli sosteneva che «mentre il Nord possiede il 70% della ricchezza patrimoniale e il Sud solo il 30%, il Nord paga il 66% e il Sud solo il 34%»¹¹⁴ e quindi se il Sud Italia avesse avuto un minor carico fiscale e non ci fossero stati i dazi doganali protettivi, il reddito reale del Mezzogiorno sarebbe stato maggiore e ci sarebbe stato un maggior margine per il risparmio pro-capite e quindi il tenore di vita delle masse popolari sarebbe migliorato notevolmente.

Un programma economico liberale era visto dunque dal Fortunato come “cura” per il Mezzogiorno e anche per l'Italia stessa in cui era previsto lo sgravio del contribuente e anche il pareggio dei conti della gestione ferroviaria, «poiché il bilancio ferroviario minaccia di perdere ogni carattere industriale trasformandosi in una nuova, e strana forma di beneficenza»¹¹⁵. Pareggiare il bilancio ferroviario significava alleviare le spese di esercizio (e non gli interessi e gli ammortamenti della spesa per la costruzione della rete ferroviaria) che erano sempre state a carico del Tesoro. Il Fortunato ammetteva inoltre il decentramento regionale a condizione che non avesse dato luogo a nuove strutture burocratiche che avrebbero favorito ancor di più la corruzione e l'aumento del «potere delle

¹¹¹ G. Fortunato, citazione de : “*Il Mezzogiorno e lo stato italiano; discorsi politici (1880-1910), volume 1, volume 2*”, Laterza, Bari 1911.

¹¹² G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, vol.2: *La questione meridionale e la riforma tributaria*, Vallecchi, Firenze, 1973.

¹¹³ Maurizio Serio, *La prospettiva del Meridionalismo Liberale*, Rubettino Editore, 2012.

¹¹⁴ G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, vol.2: *La questione meridionale e la riforma tributaria*, Vallecchi, Firenze, 1973.

¹¹⁵ Giustino Fortunato, citazione tratta da: “*Il Mezzogiorno e lo stato italiano*”, vol.2: *La questione meridionale e la riforma tributaria*, Vallecchi, Firenze, 1973.

consorterie locali e il loro non equo e anche iniquo procedere in tutte le manifestazioni della vita amministrativa»¹¹⁶.

Sono in molti a descrivere la concezione del Mezzogiorno di Giustino Fortunato come pessimistica e fatalista, ma se si studiano a fondo e con attenzione i suoi scritti, ci si rende conto che da essi traspare tutta la fiducia che egli riponeva nei confronti del suo amato Sud, sognando di vedere un giorno realizzato il suo progresso economico e sociale: «per amor di patria, non gridiamo ad uno sfacelo che non esiste (...). Negli ultimi venti anni i risparmi della nazione depositati nelle casse pubbliche sono aumentati da due terzi di miliardo a due miliardi e mezzo; nello stesso periodo il patrimonio delle istituzioni di beneficenza è quasi raddoppiato e più che raddoppiata la rete delle strade ferroviere ordinarie (...). Nuovamente intanto si accentua il moto ascendente della produzione nazionale (...). Sono indizi che ci devono confortare e bene sperare per l'avvenire. E l'avvenire sarà nostro solo che vorremo, inflessibilmente e sempre rifuggire dal vieto pregiudizio che si possa, con operazioni più o meno ingegnose, con imprese più o meno grandiose, creare la ricchezza dal nulla»¹¹⁷.

¹¹⁶ Maurizio Griffo, *Profilo di Giustino Fortunato: la vita e il pensiero politico*, Centro editoriale toscano, Firenze, 2000.

¹¹⁷ Giustino Fortunato & Emilio Genti, *Carteggio*, vol. I, Laterza, Bari, 1978.

3.2 FRANCESCO S. NITTI. UN'INCHIESTA PER IL MERIDIONE

Francesco Saverio Nitti, è un'altra importante figura storico-politica che ha dato un suo contributo nell'analisi della questione meridionale. Dalla lettura delle sue opere emerge un Nitti fortemente propenso ad uno spirito unitario e fortemente sicuro che i progressi compiuti dal Paese, a partire dal 1860, fossero dovuti alla sua unificazione e quindi alla formazione di un regno in cui bisognava riporre ogni speranza: «L'Italia è l'unico paese che nella storia della civiltà dia l'esempio di una vera resurrezione, dopo una servitù e una decadenza di secoli. La Grecia, la Spagna non han saputo risorgere. Prima vi erano papalini a Roma, auspicanti a milano, granduchisti in Toscana e borbonici a Napoli; ora tutti s'incontrano in una cosa, che l'Italia è unita»¹¹⁸.

Il Nitti dunque non è affatto un regionalista pieno di rimpianti, ma difende la sua posizione partendo da un'ampia descrizione del vecchio Mezzogiorno borbonico sostenendo che: «(...) la borghesia non amava la lotta, e la monarchia l'amava meno ancora. Era la vecchia Europa con tutte le sue avversioni per ogni cosa nuova, con tutte le sue debolezze.

Si evitano le concessioni industriali; si evitava che si formassero banche o società per azioni; si temeva che la speculazione penetrasse, e con essa il desiderio di cose nuove. Si amava un quietismo monacale: un popolo contento per vita tranquilla; una borghesia da tenere a bada con gl'impieghi e con la curia: una nobiltà ossequiante e legata alla tradizione. Si amava molto di divertirsi, di svagarsi; si temevano le grandi energie individuali; la vecchia Europa, con tutti i suoi pregiudizi»¹¹⁹.

Il Mezzogiorno era quindi un mondo statico e legato al passato, che, sebbene presentasse una realtà apparentemente chiusa verso il progresso,

¹¹⁸ F.S. Nitti, *Nord e Sud*, Roux e Viarengo, Torino, 1900.

¹¹⁹ F.S. Nitti, *Nord e Sud*, Roux e Viarengo, Torino, 1900.

poteva vantare degli aspetti positivi: un'amministrazione prudente e attenta, imposte che risultavano esigue e ben distribuite, un peso burocratico ben distribuito nei vari uffici pubblici e una quantità di monete in circolazione molto elevata (tanto che, quando furono ritirate dal Regno d'Italia, risultarono essere in cifra assoluta due volte superiori a quelle di tutti gli altri stati della Penisola Italica messi insieme)¹²⁰.

Questo suo studio è stato molto importante per far luce sulla condizione del mezzogiorno italiano, riguardo alla ripartizione regionale del carico tributario e alla varia partecipazione delle regioni alle elargizioni statali in relazione alle rispettive ricchezze, e ha portato alla luce la disomogeneità del peso fiscale italiano del tempo: «E la verità è che l'Italia meridionale ha dato dal 1860 assai più di ogni altra parte d'Italia in rapporto alla sua ricchezza; che paga quanto non potrebbe pagare (le alte cifre delle riscossioni sono il preludio tragico delle espropriazioni innumerevoli); (...). La verità è che si rimproverano al Mezzogiorno tutte le cose di cui non ha colpa. Tutte le grandi istituzioni dello Stato sono accentrate, per lo meno come l'esercito, nelle zone che eran già le più ricche»¹²¹.

Un tesi molto forte, quella sostenuta dal Nitti, che denunciava il sistema fiscale italiano costruito, a suo parere, in modo tale da gravare particolarmente sulle contrade più indigenti evidenziando così come il Nord Italia godeva di maggiori elargizioni statali, con l'aiuto anche di un gran numero di investimenti effettuati per lavori pubblici, per la costruzione di caserme, forniture navali e scuole¹²²; inoltre, riguardo al fatto che subito dopo l'unificazione ingenti capitali passarono dal Mezzogiorno al Settentrione e, premettendo che le condizioni di quest'ultimo erano molto più favorevoli alla nascita e all'affermazione di una moderna attività industriale, il Nitti sosteneva: «per quaranta anni c'è stato un drenaggio continuo: un trasporto di ricchezza dal Sud al Nord. Così il Nord ha potuto più facilmente compiere la sua educazione industriale; e quando l'ha compiuta ha mutato anche tutto il regime doganale del paese. E il Mezzogiorno che non ha e non aveva nulla da proteggere, ha funzionato dopo il 1887 come una colonia, come un mercato per le industrie del Nord; che poi, raggiunto un certo grado di sviluppo, han potuto esportare e sfidare anche l'aria libera della concorrenza»¹²³.

¹²⁰ S.E. Ciccotti, *Sulla Questione Meridionale*, Casa Editrice Moderna, Milano, 1904.

¹²¹ F.S. Nitti, *Nord e Sud*, Roux e Viarengo, Torino, 1900.

¹²² Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici, 1880-1910*, 2 voll., Laterza, Bari, 1911.

¹²³ F.S. Nitti, *Scritti sulla Questione Meridionale, volume III*, Laterza, Bari, 1958.

È da menzionare, a sostegno di questa tesi, lo studio di G. Carano Donvito, basato proprio sulla critica alle fondamenta dell'ordinamento tributario italiano, il quale lamentava il fatto che le finanze degli enti locali, incombevano maggiormente sui territori meridionali e che l'imposta sui fabbricati colpisse con più rilevanza il mondo rurale e che l'evasione fiscale era eccezionalmente più diffusa al Nord che al Sud Italia¹²⁴.

Oltre alla critica al sistema fiscale italiano, il Nitti rimproverava alla classe dirigente del Mezzogiorno di essere dannosa per la propria terra a causa delle sue "politiche affaristiche" volte alla salvaguardia di interessi personali e non quindi al benessere del popolo: « (...) Si sveglierà il senso politico nel Mezzogiorno solo quando si potrà destare nelle masse un più grande spirito di opposizione: gli uomini più utili al Mezzogiorno sono allo stesso tempo quelli che seminano il malcontento, che danno lo spirito di diffidenza, prima condizione di una politica di resistenza»¹²⁵.

Il Nitti conclude il suo studio auspicandosi che la sua amata terra riesca a ritrovare la via per quel riscatto sociale ed economico tanto ambito: «L'Italia meridionale è un grande agglomerato: prima o dopo si sveglierà, uscirà dal suo torpore; le masse si ridesteranno un giorno. Bisogna che non trovino il cammino seminato di nuovi ostacoli: meglio dunque nulla che le insidie presentate come blandizie. Io ho fatto ancora un'altra raccolta di fatti, un'altra raccolta di statistiche. I numeri, dice Goethe, governano il mondo: forse. Certo è che i numeri dimostrano come il Mondo sia mal governato. E, se i miei numeri altro merito non avessero, dimostrerebbero che l'Italia meridionale è stata, in gran parte per sua colpa, governata finora malissimo e che deve viceversa cominciare per essa un periodo nuovo e migliore»¹²⁶.

Quelle del Nitti e del Fortunato non furono mere considerazioni personali che produssero soltanto dati statistici ed una documentazione ben assortita, ma furono pensieri che riuscirono a creare una vera e propria corrente di denuncia, capace di attribuire un ruolo principale anche alla storia del Mezzogiorno¹²⁷ Italiano «saccheggiato dalle imposte»¹²⁸, mentre l'Italia

¹²⁴ G. Carano Donvito, *Dati sulle finanze locali del Mezzogiorno*, tomo III, vol. VII, Monografie speciali dell'Inchiesta parlamentare sulla condizione dei contadini, Roma, 1909.

¹²⁵ F.S. Nitti, *Scritti sulla Questione Meridionale, volume III*, Laterza, Bari 1958.

¹²⁶ F.S. Nitti, *Scritti sulla Questione Meridionale, volume III*, Laterza, Bari 1958.

¹²⁷ Maurizio Serio, *“La prospettiva del meridionalismo liberale”*, Rubettino Editore, 2012.

¹²⁸ G. Fortunato, *citazione tratta da: “Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici, 1880-1910, 2 vol.”*, Laterza, Bari, 1911.

del Nord «pagava in proporzione assai più un quarto meno di ciò che il rapporto della ricchezza farebbe supporre»¹²⁹.

¹²⁹ F.S. Nittim *Nord e Sud*, Roux e Viarengo, Torino, 1900.

3.3 DE VITI DE MARCO E LA SUA CRITICA AL PROTEZIONISMO ECONOMICO

Un'analisi approfondita della questione meridionale fu fatta anche dall'economista leccese De Viti De Marco, il quale basò il suo studio sulla critica al protezionismo economico, visto come ostacolo principale per la crescita economica italiana spostando, quindi, la questione su un interesse nazionale.

A suo avviso la depressione economica dell'Italia Meridionale era dovuta principalmente da due fattori: «(...) L'una è dovuta direttamente al protezionismo forestiero, l'altra direttamente al protezionismo italiano; esse si sommano e producono un danno duplice. Poiché, se alla tariffa francese l'Italia non avesse risposto con una tariffa che ha rincarati i manufatti - si ricorda che nel 1887, a seguito dell'occupazione di Tunisi da parte della Francia, l'Italia ebbe dei "risentimenti politici" contro la nazione occupante che portarono ad una notevole diminuzione delle esportazioni di vino e frumento italiano sul suolo francese (penalizzando pesantemente l'economia meridionale) - è evidente che col grano e col vino, sia pure deprezzati, avremmo sempre comperati più abiti, più rotaie e più corazzate di quanto ora possiamo... Adunque, l'agricoltura, e quindi tutto il Mezzogiorno, sono diventati tributari degl'industriali protetti e pagano della crisi presente le spese di guerra per conto di tutti»¹³⁰.

De Viti De Marco e Fortunato erano dunque per il libero scambio, denunciando in maniera decisa le politiche dei parlamentari meridionali, considerate troppo superficiali perché prestandosi al trasformismo politico e votando diversi provvedimenti di natura protezionistica, non hanno fatto altro che confinare le terre del Sud in regioni basate su un'agricoltura stentata e senza apertura, gravando così sul costo della vita sia dei contadini e sia degli operai.

¹³⁰ A. De Viti De Marco, *Un trentennio di lotte politiche*, Collezione meridionale, Roma, 1929.

De Viti de Marco si batteva, dunque, con la speranza di riuscire ad organizzare un sindacato “della pubblica opinione”¹³¹ contro il sindacato «degli antichi e futuri manipolatori di tariffe e di trattati»¹³² favorendo un libero scambio in modo da accrescere la ricchezza complessiva del paese incentrando il settore industriale al Nord (più propenso a suo avviso per avere fabbriche ed industrie) e potenziando l’agricoltura nella parte meridionale d’Italia. Contemporaneamente allo Stato, anche gli imprenditori agricoli, a fronte di una concorrenza internazionale, avrebbero dovuto compiere delle azioni di investimento per le loro terre (come ad esempio importare dall’estero macchinari e beni intermedi a prezzi più ottimi rispetto a quelli interni) e magari esportare i propri prodotti ai compratori stranieri disposti a pagare anche prezzi più elevati; solo in questo modo l’investimento statale agricolo avrebbe potuto essere accrescere l’affluenza di capitali nel settore favorendo di conseguenza la tanto desiderata crescita economica del Mezzogiorno. Il suo studio prese in esame anche la rete di trasporti marittimi e terrestri, che doveva essere una delle prerogative necessarie per lo sviluppo economico insieme all’abolizione del dazio sul frumento il quale penalizzava maggiormente i latifondisti del Sud perchè, essendo sottoposti a continue tassazioni sulla loro merce, si vedevano costretti ad alzare il prezzo del grano e, vedendo diminuire le vendite al dettaglio, non potevano fare investimenti agricoli che avrebbero portato a colture più moderne e competitive.

La dottrina del libero scambio, invece, era il principio economico prediletto dal De Viti de Marco e preferito alla soluzione del Nitti, incentrata su concessioni e lavori pubblici statali per il Meridione; per l’economista leccese questi “interventi straordinari” dello Stato non erano altro che ingenti spese economiche destinate solo ad alimentare i traffici della malavita che gestiva le opere pubbliche al Sud e che quindi sarebbero risultati deleteri innanzitutto per i cittadini meridionali e poi anche per i risparmi di tutti gli italiani, che avrebbero subito un aumento della spesa tributaria¹³³.

Un’analisi precisa fu quella del De Viti de Marco, che prese in considerazione temi come la politica doganale, la questione di uniformare economicamente l’Italia, la politica tributaria (intesa dal De Viti de Marco come una politica che racchiudesse sgravi fiscali per le regioni Meridionali

¹³¹ A. De Viti De Marco, espressione tratta da: “*Un trentennio di lotte politiche*”, Collezione meridionale, Roma, 1929.

¹³² A. De Viti De Marco, *Un trentennio di lotte politiche*, Collezione meridionale, Roma, 1929.

¹³³ A. De Viti De Marco, *Un trentennio di lotte politiche*. Collezione meridionale, Roma, 1929.

“più bisognose”) e la necessità di concedere maggiore autonomia e indipendenza alle amministrazioni locali (realizzabile solamente con il decentramento), ma che non riuscì ad ottenere risultati concreti poiché alla fine, gli interessi delle minoranze latifondiste meridionali ben organizzate ebbero ben presto il sopravvento sulle masse “disperse ed incapaci” ancora di esprimersi e farsi valere al meglio.

CONCLUSIONI

UNA POSSIBILE UCRONIA

L'elemento centrale della questione meridionale può, dunque, essere individuato nell'errato approccio economico e burocratico che il neo governo italiano adottò al momento dell'unificazione, lasciando inalterata la struttura sociale del Mezzogiorno, basata essenzialmente su un'economia agraria latifondista, impedendo la formazione di una borghesia moderna, con nuove idee e «desiderosa di imitare le classi superiori»¹³⁴, che, come sosteneva Gaetano Salvemini, risultava essere «statica nel processo di evoluzione, assillata dai nuovi bisogni sviluppatasi col progredire della civiltà e spinta a mal fare dalla necessità di guadagnarsi il pane in un paese dove la ricchezza confluisce nelle mani di pochi»¹³⁵.

A tutto ciò si andava ad aggiungere l'oppressione economica e tributaria di uno Stato accentratore che spendeva «i nove decimi delle sue entrate per pagare gli interessi dei suoi debiti e mantenere gli impegni derivanti da una politica estera spropositata»¹³⁶, con dazi sui prodotti agricoli, ben «dieci volte superiori a quelli dei prodotti manifatturieri»¹³⁷ che impedivano in Italia il commercio dei prodotti meridionali, che per forza di cose risultavano troppo costosi: «Così – come avrebbe denunciato Salvemini – noi assistiamo allo spettacolo che i limoni si pagano cinque a soldo a

¹³⁴ G. Salvemini. *Scritti sulla Questione Meridionale*, Einaudi, Torino, 1955.

¹³⁵ G. Salvemini. *Scritti sulla Questione Meridionale*, Einaudi, Torino, 1955.

¹³⁶ G. Salvemini. *Scritti sulla Questione Meridionale*, Einaudi, Torino, 1955.

¹³⁷ G. Salvemini. *Scritti sulla Questione Meridionale*, Einaudi, Torino, 1955.

Messina e due soldi l'uno a Firenze, e un litro di vino costa venti centesimi a Barletta e cinquanta a Lodi»¹³⁸.

Una soluzione che avrebbe potuto liberare il Mezzogiorno dall'oppressione del governo centrale poteva essere individuata nell'attuazione di una politica economica basata sul federalismo fiscale con la creazione di uno Stato "vicino" all'imprenditoria privata, in grado di spezzare il meccanismo del latifondo privatizzando la terra con l'istituzione di un credito agricolo, di associazioni contadine, di un autogoverno locale o, ancora, di azioni di promozione delle industrie del settore agricolo e di quelle impegnate nelle bonifiche¹³⁹. Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare Italiano, così affrontava la questione: «Ciò nonostante, io non sono per una politica inflazionistica (che alla fine va a danno di tutti), né per una politica di improvvisazione per lavori pubblici senza utilità reale; ma sono a favore di quelle opere di bonifica integrale, delle quali hanno estremo bisogno il Mezzogiorno e le Isole»¹⁴⁰.

Interventi che rispecchiassero il mercato e che agissero, dunque, come veri e propri incentivi per infondere uno stimolo all'economia (secondo il modello dell' "*Initial Zundung*" dell'economista e sociologo Wilhelm Ropke) erano quegli antidoti che avrebbero contribuito a rivitalizzare le aree interne del Sud più depresse permettendo la nascita di una borghesia quasi del tutto "inedita" nelle terre meridionali, capace di dare un forte impulso al mercato del Mezzogiorno¹⁴¹.

Ma cosa sarebbe successo se le cose fossero andate diversamente?

Se il Re avesse preferito ad una politica accentratrice una politica federalista, il Sud avrebbe seguito un percorso di crescita e sviluppo sociale, politico ed economico estremamente diverso da quello che la Storia ha registrato?

L'unificazione dei territori italiani è stata un'unione politica che non ha tenuto conto del naturale processo di osmosi sociale tra Nord e Sud, interpretata dagli individui di ciascuna regione geografica come una coercizione da parte di uno Stato nuovo e formatosi non sulla base di un'autodeterminazione naturale, bensì con la forza militare.

L'Italia era dunque uno Stato, aveva un territorio, aveva un governo centrale, aveva una burocrazia, aveva un esercito, ma non aveva ancora una popolazione unita ideologicamente sotto la sua bandiera.

¹³⁸ G. Salvemini, *Risposta ad un'inchiesta*, in *Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)*, Einaudi, Torino, 1955.

¹³⁹ G. De Rosa, *La battaglia meridionalista*, Laterza, Roma-Bari, 1979.

¹⁴⁰ G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, Utet, Torino, 1977.

¹⁴¹ L. Sturzo, *Politica di questi anni (1950-1951)*, in *Opera Omnia*, Zanichelli, Bologna 1957.

A. Toynbee nello spiegare la nascita di una civiltà, sosteneva che alla base ci doveva essere l'azione di "individui creatori" o di una "minoranza creatrice" che avevano un duplice compito: la riuscita e la conversione della società cui appartengono a questo nuovo *modus vivendi*¹⁴². Nel caso italiano, la borghesia illuminata piemontese rappresenterebbe la "minoranza creatrice", (nata principalmente da quel ceto l'idea di unire il paese) che, per aprirsi un varco nella chiusa mentalità meridionale, ha dovuto per forza di cose proporre e diffondere questo ideale unitario prima a colpi di arma da fuoco e poi tramite propaganda; in questo modo non riuscì a creare sin dai primi momenti quella coscienza di massa, necessaria a raggiungere un'unione prima sociale e poi politica in grado di portare ad una nascita del nuovo stato basata su comuni istanze che provenissero dal basso.

La popolazione meridionale, dunque, non ha partecipato al disegno unificatore di questi *individui creatori* provenienti dal nord, visti come portatori di una cultura "straniera", totalmente estranea e non compresa, generatrice dei gravi problemi delle "vittime meridionali".

La teoria della rifrazione di A. Toynbee trova una sorta di riscontro nella realtà italiana, perché, nata per spiegare l'effetto dell' "assalto" da parte degli *individui creatori* "aggressori" sulle vittime, descrive la cultura dell'aggressore come un raggio che appunto si rifrange, con l'idea di riplasmare una cultura da zero la quale risulta essere una mera illusione; e di fatto, la neo classe dirigente italiana, dovette da una parte fare i conti con il carattere chiuso e diffidente della popolazione meridionale e dall'altra, almeno in un primo momento, accantonò l'idea di plasmare o di ricreare una vera e propria cultura nazionale¹⁴³.

Infatti alcuni aspetti di questa teoria, possono trovare un riscontro nelle ragioni che hanno portato alla nascita della questione meridionale, in quanto nel vincitore (il governo Sabauda), gonfiato dalla *hybris* (termine greco indicato per descrivere il sentimento di tracotanza), si è innescato un meccanismo di disumanizzazione nei confronti dei conquistati (le popolazioni del Sud Italia), visti di volta in volta o come "pagani" (che quindi dovevano convertirsi al nuovo ordine sociale) o come "barbari" (che quindi dovevano acquisire i modi di vita dei vincitori per acquisire lo *status* di cittadini a tutti gli effetti) oppure, caso estremo, come

¹⁴² A. Toynbee, *Panorami della storia. Genesi delle civiltà*, Mondadori, Milano, 1954.

¹⁴³ A. Toynbee, *Panorami della storia. Genesi delle civiltà*, Mondadori, Milano, 1954.

“indigeni”, senza possibilità di accedere allo *status* di uomini o cittadini a pieno diritto se non ribellandosi o convertendo a sua volta i dominatori¹⁴⁴. Per questo motivo, il Sud non ha avuto quell’evoluzione politica, culturale ed economica che ne avrebbe fatto una terra ricca e prosperosa, anche perché il processo di unificazione risultò essere di ostacolo per l’identità stessa del meridione, prevalendo l’esigenza di stabilire un controllo il più possibile stretto e capillare su tutto il territorio per evitare qualsiasi forma di dissenso.

Dunque, le prime classi politiche del Regno d’Italia non furono capaci di cogliere la complessità culturale delle differenti identità della penisola e delle diversità storicamente insediate facendo apparire così il processo unitario, non una semplice “amalgamazione” voluta “*dal basso*”, ma una coercizione voluta da una classe borghese *elitaria* che si è imposta con la forza sulla volontà e sulle necessità di una popolazione con differenti costumi e necessità.

¹⁴⁴ A. Toynbee, *Civiltà alla prova*, Mondadori, Milano, 1949.

SUMMARY

The “southern Italian issue” has been posed at the key moments in the history of the Italian state. Historians affirm that all began at the moment that the Reign of Italy was created (1861), where all the pre-unification States (the Reign of the Lombardo-Veneto, the Duchy of Parma, the Duchy of Modena and Reggio, the Duchy of Toscana and the Reign of the Two Sicilies) were united under the Italian flag.

But is it really so?

In the first part of this script we will see how important the antecedents of the Italian unification was for the origin of this “southern question”, and, starting from 1848 will be analyzed all the political and social differences between the North and the South of Italy, already unequals for economical and historical reasons.

In the second part the “new Italian society” is widely analyzed and all the politics that the “Destra Storica” which wasn’t able to limit the gap between the North and the South, under the socio-economic profile. The first to pronounce the word “southern question” was the deputate Antonio Bilia in 1873 to indicate the disastrous situation of the ex Reign of the two Sicilies compared to the North and about that condition, Giustino Fortunato was the idea that: «That there is an issue of the South, in the

economic and political significance of the word, no more doubts. There is between the north and the south of the peninsula a great disproportion in the field of human activity, in the intensity of collective life, to the extent and in the kind of production, and, therefore, for gl'intimi ties that exist between the welfare and the 'soul of a people, even a profound difference between the customs, traditions, intellectual and moral»¹⁴⁵.

In the third part, in addition to the Fortunato thesis, Nitti and De Viti de Marco's combined will be taken into consideration, in order to solve a general description of the political class of that time and what it proposed to solve the "southern question".

At the end of this script, it is understood that the Italian unification (not only for its cultural and socio-economical differences, but also for the coercive political mutations) was perceived by the southern population as a domination with the necessity to rebel.

This resistance concurred to emphasize the initial differences still present today.

In regards to the Southern question historians have developed two distinct and opposing arguments: one that sees mostly in the domination the cause of everything, and the other that leads back to the mentality and the fossilization preconceived unification into the existing culture in the south. Which of the two if at all, is objectively more adequate to the phenomenon in question? Or, the cause may be ascribed in the middle of the two opposing arguments, and if so to what extent?

The analysis in this paper focuses primarily on the first period following the Italian unification, trying to analyze the genesis of the "southern question" and what role have Italian governments had towards it.

¹⁴⁵ Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano: volume secondo*, Laterza, Bari, 1911.

BIBLIOGRAFIA

- Giuseppe Cesare Abba, *Da Quarto al Faro. Noterelle d'uno dei Mille*, Zanichelli, Bologna, 1882.
- Harold Acton, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Giunti, Firenze, 1997.
- Maurice Agulhon, *1848 ou l'apprentissage de la République. 1848-1852*, Paris, Seuil, 2002.
- Giovanni Artieri, *Cronaca del Regno d'Italia*, Milano, Mondadori, 1977.
- L. Bergeron-F. Furet, espressione tratta da: *L'età della rivoluzione europea 1780-1848*, Feltrinelli, Milano 1970.
- P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia Meridionale*, Donzelli, Roma, 1996.
- L. Cafagna, *Cavour*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- F. Cammarano, *Storia dell'Italia Liberale*, Laterza, Roma-Bari, 1999
- G. Candeloro, *Storia dell'Italia Moderna, vol. III, La Rivoluzione Nazionale*, Feltrinelli, Milano, 1960.
- G. Candeloro, *Storia dell'Italia Moderna - La Rivoluzione nazionale (1846-1849)*, Feltrinelli, Milano, 1956-1986.
- G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, IV volume, Dalla Rivoluzione nazionale all'unità*, Feltrinelli, Milano, 1964.
- Eva Cantarella, *Istituzioni di Diritto Romano*, Mondadori Università, Milano, 2010.
- C. Cattaneo, *Il 1848 in Italia*, Einaudi, Torino, 1972.
- R. Ciasca, *Il Problema della Terra*, la lotta contro il latifondo, Treves, Milano, 1921.
- E. Ciccotti, *Sulla questione meridionale*, casa editrice moderna, Milano, 1904.
- B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Adelphi, Milano, 1923
- G. De Rosa, *La battaglia meridionalista*, Laterza, Roma-Bari, 1979.
- G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, Utes, Torino, 1977.

- A. De Tocqueville, *Una rivoluzione fallita, Scritti politici, vol. I*, Utet, Torino, 1969.
- G.C. Donvito, *Dati sulle finanze locali del Mezzogiorno, tomo III, vol. VII*, Monografie speciali dell'Inchiesta parlamentare sulla condizione dei contadini, Roma, 1909.
- A. De Viti De Marco, *Un trentennio di lotte politiche*, Collezione meridionale, Roma, 1929.
- Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano; discorsi politici (1880-1910), volume I, volume 2*, Laterza, Bari, 1911.
- G. Fortunato, *Carteggio tra Giustino Fortunato e Umberto Zanotti-Bianco*, Roma, Collezione meridionale editrice, 1972.
- G. Fortunato, *Pagine e ricordi parlamentari*, Vallecchi Editore, Firenze, 1920.
- Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano, vol.2: La questione meridionale e la riforma tributaria*, Vallecchi, Firenze, 1973.
- Giustino Fortunato & Emilio Genti, *Carteggio, vol.1*, Laterza, Bari, 1978.
- L. Franchetti, *La Sicilia nel 1876. Libro Primo, Condizioni politiche e Amministrative; Libro secondo del Sonnino, I contadini*, Donzelli Editore, Roma, 2011.
- L. Franchetti, *Condizioni economiche ed amministrative delle provincie napoletane*, Tip. della Gazzetta d'Italia, Firenze, 1875.
- C. Ghisalberti, *Storia Costituzionale dell'Italia. 1848-1948*, Laterza, Roma-Bari, 1974.
- Maurizio Griffo, *Profilo di Giustino Fortunato: la vita e il pensiero politico*, Firenze, Centro editoriale toscano, 2000.
- G. Guerzoni, *Garibaldi: con documenti editi e inediti*, Firenze, Barbera, 1882.
- H. Hearder. *Cavour, Un europeo piemontese*, Laterza, Roma-Bari, 2000.
- H. Jedin, *Liberalismo e Integralismo. Ta stati nazionali e diffusione missionaria 1830-1870, (vol. VIII/2 della Storia della Chiesa)*, Jaca Book, Milano, 1977.
- Giuseppe La Farina, *Società nazionale italiana (Programma, dichiarazione, credo politico, manifesto, lettera del presidente, istruzioni)*, Tipografia dell'Espero, Torino, 1860.
- Virgilio Marone Publio, *Le Bucoliche*, a cura di M.Gioseffi, CUEM, 1998.
- A. Massacra, *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società, istituzioni*, Edizioni Dedalo, Bari, 1988.
- W. Maturi, *Le interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1949.

- F. Mazzonisi, *La Monarchia e il Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- M. Monnier, *Histoire du Brigandage dans l'Italie méridionale*, M. Lévy, Parigi, 1860.
- Gaetano Negri, *Nel presente e nel passato. Profili e bozzetti storici*, Hoepli, Milano, 1893.
- F.S. Nitti, *Il Brigantaggio Meridionale durante il regime borbonico (ora in "Scritti sulla Questione Meridionale")*, Editrice Laterza, Bari, 1958.
- F.S. Nitti, *Scritti sulla Questione Meridionale*, volume III, Laterza, Bari, 1958.
- F.S. Nitti, *Nord e Sud, Roux e Viarengo*, Torino, 1900.
- A. Oriani, *La lotta politica in Italia*, Argano, Bologna, 2011
- G. Palmade, *L'età della Borghesia*, (vol.27 della Storia Universale Feltrinelli), Feltrinelli, Milano, 1975.
- C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica*, Milano, Giuffrè, 1964.
- Luciano Pellicani, *"Le due Italie" nel libro: "La prospettiva del meridionalismo liberale"*, a cura di Maurizio Serio, Rubettino Editore, 2012.
- E. Ragionieri, *La Storia Politica e Sociale*, Mondadori, Milano, 1999.
- L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
- A. Renda, *La Questione Meridionale*, Remo Sandron Editore, Palermo, 1900.
- R. Romanelli, *Storia dello Stato Italiano, dall'unità ad oggi*, Donzello, Roma, 1995.
- S. F. Romano, *Storia della Questione Meridionale*, Edizioni Pantea, Palermo, 1945.
- R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, Laterza, Roma-Bari, 1969-84.
- R. Romeo, *Dal Piemonte Sabauda all'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari, 1974.
- G. Sabbatucci e V. Vidotto, *Il nuovo Stato e la Società Civile (1861-1887)*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- G. Sabbatucci e V. Vidotto, *Storia d'Italia, 1. Le premesse dell'Unità*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
- M.L. Salvadori, *Il mito del buon governo. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1960.
- G. Salvemini. *Scritti sulla Questione Meridionale*, Einaudi, Torino, 1955.

G. Salvemini, *Risposta ad un'inchiesta, in Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)*, Einaudi Torino, 1955.

A. Scirocco, *L'Italia del Risorgimento*, il Mulino, Bologna, 1990.

Maurizio Serio, *La prospettiva del Meridionalismo Liberale*, Rubettino Editore, 2012.

Marco Severini, *La Repubblica romana del 1849*, Venezia, 2011 Assemblea Costituente Romana. Roma, 9 febbraio 1849. Un'ora del mattino. Il Presidente dell'Assemblea G. Galletti.

S. Sonnino, *“La Sicilia nel 1876, II, I contadini in Sicilia”*, Barbera, Firenze, 1877.

L. Sturzo, *Politica di questi anni (1950-1951)*, in *Opera Omnia*, Zanichelli, Bologna, 1957.

A. Toynbee, *Panorami della storia. Genesi delle civiltà*, Mondadori, Milano, 1954.

A. Toynbee, *Civiltà alla prova*, Mondadori, Milano, 1949.

R. Villari, *Il Sud nella Storia d'Italia*, Laterza, Bari, 1961.

P. Villari, espressione tratta da: *“Lettere Meridionali”*, Roma, La Voce, 1920.

P. Villari, *Le Lettere Meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Milano, 1885.

F. Vochting, *La Questione Meridionale*, IST. EDITORIALE DEL MEZZOGIORNO, Napoli, 1955.